Sommario

Dalla Redazione

In novità di vita **3**

Commemorazioni

Ricordando Padre Celestino M. Colombo
Dall'Epistolario a Madre M. Caterina Lavizzari
(3a parte, *continua*) **4**

Spiritualità

Padre Serafino Tognetti, CFD
La bellezza della vita contemplativa
- Adorazione
- Ascesi
(3a parte, *continua*) **17**

Monachesimo

Padre Claudio Soldavini, OSB
Sant'Antonio Abate. Apoftegmi
(3a parte, *continua*) **40**

Vita dei Monasteri

- Monastero di GHIFFA
Solennità di San Benedetto, 11 luglio 2024
Omelia e meditazione di Mons. F. Cavina **53**

- All'unisono dai monasteri della Sicilia
RAGUSA e MODICA:
Madre M. Cecilia La Mela, OSBap
La grazia di due Giubilei! **64**

Spazio Oblati

Suor M. Ilaria Bossi, OSBap
Ascolta...
GHIFFA, 29 settembre 2024 **68**

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

Redazione e Amministrazione:

BENEDETTINE DELL' ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO

Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289

e-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp.: Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf
sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org**

In novità di vita

Mentre ci apprestiamo a prepararci al Capitolo generale intermedio della nostra Congregazione di monache Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento, in programma nel monastero di Montefiascone (VT) dal 21 al 26 ottobre 2024, vogliamo proiettarci a questo evento di speciale grazia ascoltando gli inviti che ci giungono anche attraverso le pagine della nostra rivista: sono voci di bellezza, di grazia ecclesiale ed intima, sono sollecitazioni vitali che lanciano in alto, sono moniti spirituali, segni programmatici che ci sostengono e ci invogliano a camminare sempre più in equilibrio tra passato, presente e futuro, tra antico e nuovo, tra tempo che scorre e fondamenti perenni.

Siamo in cammino, in novità di vita. Sempre la novità della vita in Cristo ci affascina, ci raggiunge, ci prende, e non ci lascia.

La grazia scorre nei nostri giorni, più o meno avvincenti. Dio passa, e ci visita. La Sua salvezza ci investe, ci scomoda, purché la sappiamo riconoscere. Sta a noi attenderla, desiderarla, ascoltarla tra le righe, appunto, più ordinarie dei giorni.

Vengono, sì, gli eventi straordinari, accadono, come no.

Ma la nostra vita, sia nei monasteri che nel mondo, prepara lo straordinario nel quotidiano, nel piccolo, anche nel poco non visibile, tessendo, nella trama nascosta e modesta del tempo, i fili d'oro dell'alleanza sempre nuova tra la grazia di Dio, ogni giorno operante, e la nostra povera vita che accoglie.

Se viviamo bene il quotidiano, in attesa delle continue sorprese di Dio nella storia anche più giornaliera, allora il grande accade, lo straordinario si manifesta. Verrà il Capitolo generale. Poi verrà il Giubileo del 2025.

Ma la salvezza inizia oggi. Anzi, è già qui, nella mia e nella tua vita, nella nostra avventura con Dio. Se vogliamo scoprirne, oltre le apparenze opache, la novità.

*

COMMEMORAZIONI

Ricordando Padre Celestino Maria Colombo

Dall'Epistolario a Madre M. Caterina Lavizzari

(terza parte)

Aprirci alla lettura di questa nuova serie di lettere di Padre Celestino Maria Colombo è per noi – e certamente anche per i nostri lettori – inoltrarci in un mondo tanto ricco e profondo, che ci interpella per l'oggi. Cambiano le forme dei tempi, ma, quando c'è in gioco la vita, nel senso più vero, quando c'è di mezzo la freschezza e genuinità di un Carisma vivo da custodire, non ci si può non specchiare in tesori limpidi come questo. Veramente l'epistolario di Padre Colombo è per noi, oggi, fonte di inestimabili grazie. Ci aiuta a verificarci, a ritrovarci, a non perderci tra le molteplici voci che, senza volere, ci portano lontano dal centro.

Dalla Tomba di San Pietro, 13 Maggio 1907

Lodato e Adorato il Santissimo Sacramento

Carissime,

(Dalla tomba di san Pietro, dopo aver recitato tutto il Salterio in ginocchio per la grazia di Dio che mi ha aiutato).

Dopo un riposo tranquillo di tre giorni a Santa Francesca, lascio Roma.

Oggi fu giorno di grande grazia. Il Vostro Padre è stato ascritto tra gli adoratori ed ha trovato mezzo di potere formare presto i Figli del Santissimo Sacramento.

Ritorno a Settignano e poi con pieni permessi sarò di nuovo a Voi.

La Trinità, Dio la vuole dunque.

Preghiamo e ringraziamo Gesù Sacramentato, la Madonna, san Giuseppe, san Benedetto, san Michele e san Giovanni, che hanno accettato i nostri sacrifici e ci procurano presto le gioie della S. Eucaristia.

Vi benedico tutte, o meglio, vi benedicono i santi Apostoli Pietro e Paolo.

Celestino

Vercelli San Cristoforo, 12 Giugno 1907

Lodato il Santissimo Sacramento

Mia buona Priora,

Nel ricevere l'ultima sua lettera mi accorgo ch'Ella ha qualche cosa a comunicarmi! Dica pur tutto con santa tranquillità e piena confidenza in Dio. Non solo verrei a Ronco, ma sarei pronto anche a volare. Temo tuttavia di non poterlo fare perché il viaggio è assai scomodo a motivo delle coincidenze Novara e Lago. Se la Divina Provvidenza non dispone diversamente Ella può scrivermi quanto vuole e crede.

Le suore come stanno? Madre Scolastica fino a quanto si ferma? Suor Agnese non va a Seregno? Chi viene a supplirla in caso che la stessa si ritiri a Seregno? E l'acqua? Faccia esaminare le chiavi perché la fontana del Comune è sempre in attività!

Riguardo a quanto mi dice pel compenso, non sarà meglio per ora, pregare? Nava non mi ha scritto nulla di nulla e forse forse tenta di menarmi in giro; perché a dire il vero non comprendono la condotta del Nava, né quella del Sindaco! Sarei ben contento di riformare il giudizio.

Riposo nella Volontà di Dio e son felice. Che l'uomo poi l'ostacoli ed anche la renda inefficace ciò non mi disturba, giacché ogni effetto sarà sempre pel nostro miglior bene.

Ho ricevuta lettera da Seregno. Tutto bene, anzi benissimo in Monastero.

Sperava di fare un assegnamento sulla casetta del Buttafava, ma niente di niente. Mi ha mandato un bel biglietto tutto complimenti dimostrandomi che deve servire ad un altro scopo (che forse non raggiungerà).

Più studio per corrispondere all'idee d'alcuna delle Religiose di Seregno, più sembra che Dio fraponga ostacoli: *fiat voluntas tua*. Riguardo al P.D. non so che dire. Preghiamo assai assai per Lui. Fino a tanto che l'uomo vive in Dio, ed armonizza ogni cosa col Signore, da questi riceve lume, ed opera non in forza di un fatto, ma d'un principio che poi illumina gli stessi avvenimenti. Se comincia a seccare questa fonte, allora prende sopravvento il consiglio dell'uomo, si modella alle circostanze che sono sempre contro di noi e si finisce a rovinare, perché ciò che è della terra e dell'uomo è tutto umano e terreno. *Sursum corda!*

Del resto io sono pronto ormai tutto e tutto mi aspetto da chi non opera con sodezza di virtù e con sincero spogliamento del proprio io, sicuro che una cosa sola trionferà, cioè il nostro Dio.

Ella mi dice, carissima Madre, di scriverle tante cose! Ho tempo? Più vado innanzi, e più m'accorgo che anche il minuto secondo dovrebbe spendersi in gemiti per la mia conversione e per quella del popolo che accorre ad ascoltarmi, confidando nel Datore d'ogni lume, il Quale sa divinamente inserire nel cuore delle Sorelle lontane affetti, desideri, intenzioni opportunissimi perché assai pratici pel soggetto che li riceve. A misura che l'uomo geme per sé e per la sorella sua, Iddio sa fruttificare nelle anime nostre i frutti della stessa sua grazia. Non vi disturbate adunque se stavolta lo scritto non è quale lo desiderate perché sono con voi, in voi e per voi.

Addio, cara Priora, cento e mille cose a tutte, tutte le mie carissime Sorelle ed amate figlie. Addio nel Cuore di Gesù e di Maria.

Padre Celestino

1 ½. Proprio in questo momento viene Nava a Vercelli, mi consegna un pro-memoria, glielo manderò per trascriverlo; è fatto bene, speriamo e preghiamo perché Iddio faccia quanto vuole.

-

Vercelli, 22 Giugno 1907

Lodato e Adorato il Santissimo Sacramento

Ottima Madre,

E Voi siete umili? Tenete sempre il Vostro sguardo fisso al Tabernacolo ed al Papa, i due centri infallibili di verità e di santità. Non discostatevi mai da questi due amici del vostro spirito, e nelle questioni gravi spogliamoci di ogni nostro volere e rimettiamoci al consiglio della sapienza del Vicario di Gesù Cristo.

Nascondiamoci, carissima Madre, nel Tabernacolo; nascondiamoci nel Cuore di Gesù, e non speriamo niente dall'uomo che vuole essere, e si crede d'essere, qualche cosa! Anche se ce ne venisse un bene sarebbe momentaneo.

Quanto dobbiamo invece ringraziare la Divina Provvidenza che ci assiste con tanto cuore e ci elargisce tutti i dì il *panem quotidianum*?

E se la nostra virtù fosse ancor più purificata da una santa contrizione e supernaturalmente elevata da una viva fede, non certamente disgiunta da un laborioso esercizio d'opere buone, quanto ci assisterebbe?

Animo adunque, il nostro tesoro è Gesù, dinanzi a lui preghiamo, piangiamo, effondiamoci, offriamoci; abbandoniamoci in questo Divin Cuore. Lui solo è il nostro Padrone.

Riguardo alla proposta dell'un per cento, vi consiglio di mantenere le vostre decisioni capitolari: quello che avete deciso l'avete liberamente deciso, dunque lo Spirito Santo vi aiuterà. Le sembra conveniente che alcune Suore si ritirano nella vecchia casa, proprio vicino alle Suore di Maria Bambina? Verso al Bivio non sarebbe meglio? Se potete trovare una casetta con giardino in quella posizione, Gesù Sacramentato sarà più adorato, perché da quelle parti si sente il bisogno d'una chiesuola!

Preghiamo.

La ringrazio dell'invito senza Messa e senza discorso: anche senza pranzo? Le suore di Chiari mi hanno scritto affettuosamente: desiderano che passi da loro, che ne dice?

Impossibile stare a Ronco 15 giorni. Non ho trovato la brutta copia.

La storia del Breviario come è andata?

A Suor Scolastica ormai cittadina del monte Eucaristico della bella *Sion* di Ronco, congratulazioni sincere. A tutte le sorelle novizie e postulanti cento e cento belle cose dal Cielo.

A Lei un rimprovero perché scrive un po' troppo da superbietta, e rinfaccia sempre al suo Padre i difetti di scrittura e scoltura, non punto pensando che dopo tutto...

Il Cuore di Gesù la benedica, un po' di più della cisterna, (senza intelligenza, volontà e cuore). Addio.

Padre Celestino

-

Oropa, 28 Luglio 1907

Lodato il Santissimo Sacramento

Mia buona Madre Priora!

Ella non poteva neppure immaginare ch'io mi fermassi per tanto tempo ad Oropa. Ma il Signore e la nostra carissima Mamma, la Vergine, che sanno disporre non solo bene, ma benissimo di tutte le cose, mi volevano proprio in cotesto Santo luogo, e per lo spazio di otto giorni.

Appena lasciai le buone Sorelle di Ronco sentii una specie di malinconia, il viaggio mi riusciva penoso, sarei ritornato volentieri. Mi rassegnai però alla Volontà di chi, non senza un fine soprannaturale, mi muoveva.

Inutile il dirle, carissima Madre, che il viaggio fu disastroso. Era giorno di mercato, dovetti andare due volte ad Intra; a Pallanza il battello si ferma e

non è possibile riprenderne un altro se non verso mezzogiorno. Arrivai a Torino abbastanza tardi, rassegnandomi così a dormire in città. Ringrazio le buone Sorelle del viatico preparatomi; era proprio squisito.

Riguardo agli affari di Torino: ho potuto far poco spiritualmente; materialmente qualche cosa, perché andai dal Marietti e m'accorsi che tutta la colpa è della tipografia del Belgio la quale nulla spedisce, quantunque abbia già ricevuto i soldi da Marietti.

A Chieri ho trovata la Comunità molto buona; facevano l'ottava del buon Padre san Benedetto, ogni altra parola quindi che non fosse stata sullo spirito del Santo l'avrei giudicata inopportuna. Parlai alle buone sorelle di Chieri nella stessa forma che la grazia parla alle carissime figlie di Ronco e Seregno. Promisero tante buone cose; l'Abbadessa è bene intenzionata e più tardi chissà che non sia vincolata a noi con vincoli più intimi perché Eucaristici. Intanto la Comunità comincia a fare l'adorazione perpetua!

Fu a Chieri dove ricevetti la prima lettera del Reverendissimo. Educato già da parecchi anni alla scuola mite del Reverendissimo Generale, pensi con quanto strazio non leggesti quelle righe scritte a caratteri di fuoco, quantunque sulla fine alquanto temperate. Tutto era opera del diavolo. Ecco il sunto. Dovetti piangere: piansi, ma con Maria SS., col santo Padre; ed allora ogni lagrima diventa un conforto. Ci si vede il perché di queste lagrime nell'ammirabile bontà del nostro Dio che prepara la creatura fortemente a seguirlo negli avvenimenti, splendida manifestazione de' suoi divini voleri!

In mezzo alle lagrime mi sentiva tuttavia tranquillo, e forse piangeva più pel dolore del Reverendissimo, che per le espressioni amare. Risposi in giornata con santa prudenza e fermezza quale la può consigliare Iddio, e manifestai al Reverendissimo il mio divisamento di recarmi all'amata Madonna per un corso d'Esercizi.

Il lunedì seguente, sotto la protezione della Maddalena Penitente venni ad Oropa. Eccomi ai piedi della nostra buona Madre! Certo che Maria è sempre buona coi figli suoi, e quantunque vi legga sul loro volto la colpa, tuttavia sa maternamente compatirli; ma questa volta fu veramente Ottima! Il primo giorno, mi recai sopra un monte vicino, e all'altezza di 2.000 metri, feci alcune meditazioni: seguire Gesù ecco la vera sapienza! L'unica felicità! La vera vita religiosa! Il tutto! Nella solitudine, così vicino al Cielo! Quanto è dolce ascoltare la voce del nostro Dio che a Lui ci chiama e mentre ci chiama dilagua ogni tempesta, ogni affanno e ci rassicura che la via intrapresa risponde ai suoi divini voleri! Ore veramente fortunate! Nel discendere dal Monte Mucrone non ebbi altra forza ed appoggio se non il caro Rosario della Vergine.

Ma ad un certo punto non l'ebbi più tra mano l'ho perduto! Sentii una forte impressione di dolore! Pazienza!

Martedì mi trovai ai fianchi un buon Padrino il quale aveva grande voglia di fare delle passeggiate.

La Provvidenza però, seppe:

I) annuvolare il tempo;

II) farlo annuvolare nei giorni sereni:

III) miracolosamente far arrivare il suo fratello; sicché io potei attendere alle mie pratiche.

L'*Imitazione di Gesù Cristo* fu il libro che mi diede l'argomento ad ogni meditazione. Davvero che nella soave Cappella dove riposa la cara statua della nostra Madre da 15 secoli, l'animo può elevarsi nel suo Dio! Avrei voluto abbracciarlo tutto il nostro Buon Padre; ma, pur troppo il peso delle mie miserie, la gravezza delle mie colpe m'intrattenevano in una vergognosa conoscenza di me stesso. Di quando in quando pensava a quello che Dio mi domanda! Rispondeva al Signore un bel *sì!* E poi, e poi... arrossiva!

Ho ricordate le mie buone Sorelle, mi sono unito a voi, o meglio vi ho legate con lacci intimi al cuore di Maria, dove pure voglio tenere stretto tutto il povero mio essere.

Venerdì, sabato, domenica furono i giorni delle maggiori grazie. Ben inteso che la grazia più bella che Gesù e Maria possono fare ad un figlio cattivo è quella di procurargli un sincero pentimento de' suoi peccati ed una volontà efficace di seguire il suo Dio negli avvenimenti! Sì, fu proprio in questi giorni ch'io conobbi d'essere tutto vostro! Perché la mia preghiera era frutto delle vostre continue ed umili preci. Grazie o carissime sorelle! Se stava da me avrei lasciata la cara mamma senza una parola d'affetto. Freddo, ingrato, sempre. Grazie, grazie di cuore.

Venerdì mattina celebrai la Messa nella Cappella di Sant'Anna. Ho donato l'Ostia alla Mamma Divina e la Mamma mi ha ridonate delle menti e dei cuori che porteranno il calice. I figli del SS. Sacramento esistono, sì, esistono già nel cuore di Maria santissima. Alziamo pure lo sguardo sereno verso Maria, contempliamo il suo Cuore! Là, proprio là, dove gli affetti, i più puri, succedono colle grazie le più tenere perché s'uniscono nei misteri del Verbo Divino fatto Uomo ed Eucaristia, là, proprio là, esistono i figli dell'Ostia Immacolata! Preghiamo con profonda umiltà di cuore, divozione supplichevole, vivissimo desiderio d'onorare il nome di Gesù Cristo, «*santificetur nomen tuum*», grande purezza e poi tutto si compia!

Verso mezzogiorno ricevo le lettere della Priora che mi annunziano la venuta di Luigi ed il prodigioso fermarsi del Sacerdote mio compagno per la celebrazione della santa Messa a Seregno. Grazie! Ricevo anche la seconda lettera del Reverendissimo Generale. Tutto miele, ragionevolissimo, ispirato, esauriente, è stavolta l'ottimo Padre.

Il Cuore di Maria andava soavemente disponendolo! La Madonna ha vinto se non sopra il luogo, almeno sulla sostanza che è il di più. Certamente che se l'uomo fosse stato meno interessato, e fosse venuto in porto, non avrebbe mandata al Reverendissimo quella relazione così contraria che osò mandare! Il mio dispiacere, carissima Madre, stava e sta in questo modo d'agire! Il diavolo ha vinto, perché l'uomo non ha saputo riflettere; ma la sua vittoria è un nulla in riguardo alla perdita. Poco importa che Gesù chini la fronte sulla Croce, se all'indomani risusciterà.

Nella nostra Congregazione avvi una memoria troppo bella perché non risorga ai nostri giorni. La Congregazione di Cistercio aveva permesso ad alcuni padri detti del *Corpus Christi* di aggregarsi a noi. Questi buoni Padri nutrivano una grande divozione all'Eucaristia, l'adoravano con solenne culto, e la Chiesa di S. Maria in Campis a Foligno era la Chiesa centrale della Congregazione *Corporis Christi*. Col tempo si raffreddarono e tutto scomparve.

Ma oggi quella Chiesa è destinata a rivivere; a riprendere la sua forma Eucaristica ad aggiungere anzi un'altra forma più pratica e severa. Oggi, Gesù Cristo Ostia, richiama le sue glorie; ed eccomi: «*Ecce adsum*», ed ubbidisco alla Voce di Gesù. Per noi si apre un'era di belle giornate perché tutte Eucaristiche! Tra pochi anni i frutti saranno copiosi. Preghiamo la Madonna, non cessiamo di pregare. Sì, carissima, anche Lei vedrà le bellezze dell'Eucaristia, legate al cuore de' Benedettini, anch'Ella parteciperà delle care e sante gioie, anzi già ne partecipa leggendo queste povere righe.

Ho domandato alla Madonna una di quelle potenti grazie, perché tutte, tutte vi mantenga salde, forti, osservanti, rette, semplici nella grazia Divina. Ella me l'ha promesso, coraggio adunque non manca che la nostra volontà.

Quantunque a Foligno io sarò sempre con Voi, vivrò di Voi, porterò con Voi il Gesù di tutti i tempi e di tutti i luoghi, fin a tanto che alcune di Voi spiccheranno il volo per un terzo monastero. A Foligno la grazia lavorerà, (pregate, pregate assai) in un modo tutto nuovo, e sarà preparatrice di bellezze veramente Eucaristiche. Foligno porterà le figlie del Santissimo Sacramento a Roma, e riporterà i figli del Santissimo Sacramento alla Santissima Trinità. Stia tranquilla, la Madonna lo vuole e perché lo vuole comincia, a prometterlo.

È tempo dunque di rivestirci del vero spirito di san Benedetto, avvicinarci al Tabernacolo con gran timore, ma con non minore confidenza e forza; è tempo di innalzare a Gesù Cristo, Ostia purissima, l'olocausto del nostro corpo e del nostro spirito ritemperato dal vero sacrificio di abnegazione nostra! Iddio ci sia propizio!

Verso sera del venerdì, mentre stava in coro, venne da me un buon Sacerdote. «Ella, mi disse, è il Padre Olivetano?». «Signor sì,» io risposi.

«Ebbene non potrebbe dire due parole questa sera?». «Volentieri».

Era la Madonna che voleva parlarsi della Mamma sua. Davvero che la grazia mi aiutò. Feci una predica di grido... È la prima volta che predico ad Oropa! Quanto fui felice! La giornata di sabato principiò bene, celebrai la santa Messa nella Santa Cappella.

Vi ho offerte a Maria. A sera potei recitare tutto il Salterio in ginocchio.

Oggi poi tutto il giorno l'ho passato davanti al SS. Sacramento e feci recitare il Salterio alla Madonna per onorare il Suo Divin Figlio Ostia.

Domani mattina farò l'ultima meditazione di chiusura e poi a Ghiffa, ma nascosto, nascosto almeno i primi giorni.

Ringraziamo adunque cara Madre, il nostro buon Gesù che in tutti i giorni ci elargisce nuove grazie e misericordie.

Viviamo con animo confidente nel Cuore di Gesù. Lui solo è quegli che veramente ci ama e non saprà mai abbandonarci per primo. Sì, viviamo in questo cuore nel quale si trovano le fonti inesaurite delle più dolci consolazioni e dove si impara a bere a sorsi a sorsi al calice per noi salutare, anzi salutarissimo delle divine compiacenze. Troppo grandi sono le grazie che Dio ci prepara! Confondiamoci, confondiamoci.

Alle carissime Sorelle di Seregno dica di mantenersi un po' più forti, d'evitare sfoghi che rendono meno grati a Dio i loro piccoli sacrifici. D'averne un po' più di fede, e di educarsi ad una scuola più umile, rassegnata e di abnegazione. Imparino a mantenere il cuore molto netto, e non fabbrichino con le loro fantasie le cose future, ma tutto lascino a Dio che le ama quali figlie e a loro pensa quale Padre amorevolissimo.

A Ghiffa raccomando una grande carità! E mentre le novizie debbono vivere di Santo timore e tremore, e di gioia serena, le RR. Madri abbiano una condotta in tutto esemplare e piacevole.

Addio, carissima Madre, la lascio in Gesù e Maria come in questi due Cuori lascio le Sorelle di Ronco e di Seregno.

Celestino Maria

Finisco perché non ho più candela!

29 Luglio 1907

Aveva già deposto ogni speranza di celebrare stamane nella Santa Cappella. Maria, sempre ottima, non volle rifiutarmi questo privilegio di salutarla davanti all'Altare suo; d'offrirle quell'Ostia divina che sarà l'unica nostra onnipotenza e sicura guida nelle cose più o meno difficili che dovremo intraprendere, appena sceso in Cappella un Chierico mi dice: «Desidera celebrare nella Santa Cappella? Il Sacerdote che doveva venire si è addormentato!». Celebrai adunque la mia Messa. Pregai la Vergine perché mi fosse compagna e davvero che questa volta abbandonò la forma di Regina per essermi Madre; mi accolse, o meglio maternamente accolse il suo divin Figlio, generato e portato dall'immondo suo Sacerdote e Monaco, mi regalò altre ostie; meno onnipotenti del Figlio, ma non per questo meno accette alla carissima mamma che se li formò nello stesso suo cuore.

Anche stavolta pensai a Voi, spero d'avervi ottenute, se però sarete sempre fedeli una bella grazia di perseveranza per tutte, specie per la Priora! Animo adunque. Maria SS. ci vuole proprio nel cuore del nostro Gesù. Nessun'altra parola, nessun altro pensiero ed affetto che Gesù.

O carissima, la grazia allora ci riveste, quando, rinnegato tutto, abbiamo fatto del nostro cuore l'asilo di nessuna cosa esteriore, ma di Dio stesso. Temiamo molto noi stessi, il nostro senso, la nostra ragione, aborriamo questo tremendo nemico che paralizza le forze anche le più divine ed acceca il povero nostro spirito. Dolce morire d'ogni giorno! Sia questa una delle più elette aspirazioni nostre! La quiete dei Santi, la serenità del Padre san Benedetto, l'esultanza di Maria, l'amabilità di Gesù Crocifisso sono il frutto di questa preziosa morte.

Confondiamoci un'altra volta perché ci vediamo tanto piccini alla scuola della perfezione nostra; e se vogliamo maturare in noi le opere sapienti della Divina Eucaristia, cominciamo a bagnare il nostro cuore di lagrime calde, calde, calde. Effondiamoci con mente compunta ed animo puro dinanzi all'Agnello purissimo ed alla SS. Madre Sua.

E si brilli sul nostro volto il bacio sereno che la Mamma dà ai figli ed alle figlie che, dimentiche di sé, (disprezzato il mondo ed apprezzato il celeste spozalizio della Divina Vocazione) vivono nel regno della contrizione che pure è la più dolce e celeste consolazione dei figli dell'esilio.

Non ritardiamo questo conforto alla Madre nostra, nonché allo stesso nostro cuore. Prepariamoci ogni giorno al soave amplesso d'una Mamma che mentre ci abbraccia, tutto il Cielo ci dona, e se abbisogna incominciare, anzi

vivere da Novizi, ricordiamoci pure che il riprendere le armi della perfezione finora trascurate è abiezione sì, ma è pure un grande conforto.

Dopo la messa ho salutato Maria nel mentre che adorava Gesù elevato dalle mani del suo ministro.

Diciamo assieme il *Te Deum. Alleluja*. Prepariamoci ai misteri della grazia con grande umiltà, fiducia e pace serena. Addio.

Don Celestino

-

Santissima Trinità, 4 Agosto 1907

Lodato e Adorato il ss. Sacramento

Mia buona e Carissima Priora!

Si vede che il Demonio vuol giocare un'ultima carta sconvolgendo ogni cosa, e tutto ritardando perché non si svolga il filo che Gesù Sacramentato tiene bene stretto nelle sue mani Divinissime e perciò onnipotenti. Faccia però l'astuto nemico quanto Egli crede di più nocivo, e la cara Provvidenza a Lui permette, non la vincerà quando la creatura, armata di confidenza illimitata e prudenza veramente prudente, non vorrà in nulla praticamente ostacolare i disegni del Signore, Divin Maestro e Padre.

I) Non credo sia prudente, almeno secondo il mio debole parere, trovare prima la casa e poi scrivere a Roma.

È meglio ricorrere alla Santa Sede, ascoltare il parere del Vicario di Gesù Cristo e poi non uno, ma cento posti troveremo!

Intanto si perde il tempo, la Congregazione verrà chiusa per le Vacanze fino a novembre, le sorelle di Seregno, figlie di nessuno, vivranno in una dannosa, per non dire dannosissima posizione spirituale, e tutto per una prudenza che stimo poco prudente in Dio!

Preghiamo adunque che il P.D. trovi quanto prima S.E. ed ottenga quelle firme che pure Iddio desidera. Almeno fossero a Roma per martedì sera, essendo il mercoledì seguente giornata di Congregazione: *Deus illuminet sensus et corda nostra*. Però *fiat!*

II) Riguardo alla scelta della casa, vi scongiuro a riflettere bene non sopra il vostro corpo, ma sopra quello di Gesù Sacramentato.

Avete deciso davanti a chi è assoluto padrone in quale forma dovete fermarvi a Seregno. Unicamente per Gesù Ostia?

Dunque è inopportuno ogni luogo che da Lui vi distragga; opportunissima qualunque casa dove ci sia una cappella a cui il popolo possa accedere ad un tantino di solitudine!

Troppo comode fino ad ora, troppo naturali, lontanissime dall'imitare praticamente la Vostra Venerabile Madre Matilde che ardeva dal desiderio di cercare piuttosto un asilo a Gesù Cristo che una cella alle suore, badate che questo non sia il movente vostro per Seregno: rinunziate ai desideri utili vostri, per prendere quelli disinteressati di tutta la Comunità che credo saranno quelli di Gesù Dolcissimo. Diversamente nessuna casa sarà adattata, come non sarebbe mai stata conveniente la grotta di Betlemme ai misteri della Nascita di Nostro Signore Gesù Cristo.

Mi pare che siate troppo poco povere di spirito e che viviate piuttosto nell'ambiente de' Vostri Desideri. Pregate molto ed agite in Gesù.

Quando voi mi dicevate che Ghiffa era un ambiente inadatto io lagrimava per Voi! Dovremo fare altrettanto per Seregno?

Poi che importa è salvare la presenza oggi, per radicarla tenacemente ed eucaristicamente domani.

Mettete però questo mio scritto ai piedi di Gesù e scongiuratelo perché non vi siano *verba mala et onerosa* pel vostro spirito.

Anzi supplicate la buona Madre Nostra Maria che schiacci coll'Immacolato suo piede ogni espressione che fosse mia, affinché non la possiate leggere o almeno non la intendiate se non in quel senso che mamma tanto buona saprà ispirarvi.

III) È necessario che le Oblate preghino un po' di più, si interessino più praticamente della grazia straordinaria che, mi pare, Iddio vuol far loro; ed attendano ogni decisione del Supremo Giudizio con animo ilare perché rassegnato nel Padre d'ogni lume.

IV) Sarebbe stata cosa opportunissima l'inviare la lettera al Reverendissimo Cardinal Ferrata dal Monastero della Santissima Trinità.

Ella sa, carissima Madre, come i grandi facilmente si adombrano anche per facili mutamenti di luogo e di persone e temano sempre qualche grave sconcerto! *Deus adiuvet nos in necessitatibus nostris!*

Avevamo deciso di presentare alla Vergine un bel mazzetto d'osservanza regolare, di spirito claustrale, di virtù monastiche ravvivate da rugiada eucaristica, ma ormai è una vana speranza. *Fiat.*

Io poi non so per quanto tempo potrò ancora intrattenermi a Ronco, oltre i miei impegni e la mia partenza per Foligno dopo l'ottava dell'Assunta.

Si vede che più delle vie di Dio avete forse cercate quelle del cuore umano e delle creature sorelle, ed intanto avete fatto poco o nulla per le seconde, dimenticando affatto le prime.

Preghiamo Gesù che almeno in questi ultimi tempi, in questi ultimi giorni tutto si riordini, affinché, presto ridotte al nido della grazia, possiate trovarvi ai piedi di Maria in quella forma ed in quel numero che san Benedetto, buon Padre Nostro, ha, e voglio crederlo, opportunamente e santamente deciso!

Convieni però efficacemente spogliarci di noi!

V) Forse se la Santissima e cara Madonna avesse accompagnato con l'umile obbedienza delle figlie la merce spedita, l'avrebbe difesa, facilmente condotta al porto, e facilitato il ritorno di Davide! Ma non è ancora giunta!

Più che alla Vergine protettrice celeste avete pensato alla vergine materiale, alle prime affezioni, alla frutta! (Oggi tutta marcita e forse con pericolo di forti spese per aggiustare piano ed armonium). Speriamo che la bontà di Maria copra il marcio della frutta e la poca obbedienza delle buone sorelle e carissime figlie di Seregno.

VI) È bene che la Buona e carissima Priora venga accompagnata dalla sola Suor Rosina e ciò per evitare dilleggi da parte de' nostri nemici. Mie care Sorelle e figlie, prima di partire prostratevi ai piedi di Gesù Ostia, scongiurate che perdoni le nostre molteplici colpe, e la vostra presenza anche in mezzo al mondo cattivo, ipocrita, diabolico, spargerà un profumo di santità serena di compunzione illuminata e seducente. Temete il vostro e l'altrui occhio, la vostra e l'altrui lingua, il vostro e l'altrui udito.

Viaggiando parlate poco, pensate molto a Dio. Non guardate, non curatevi della creatura, anche se legata da vincoli di parentela, affinché Iddio solo si curi di Voi che viaggiate, vi custodisca sotto l'ombra Provvidenziale ed esilarante delle Ali sue; ed il mondo veda in voi la fisionomia del suo Dio che [il mondo] bestemmia perché non conosce.

Certamente, carissime, che le orribili bestemmie del giorno sono frutto di poca purezza e di poco sacrificio d'umiltà e d'obbedienza anche tra di noi: Preghiamo! Esponete Gesù Ostia qualche giorno perché l'uomo sociale, domestico, religioso torni un po' più alle purezze Eucaristiche!

Riguardo al Signor Colli, se può tentare, tenti pure. *Deus benedicat tibi!*

Vi raccomando di mantenere sempre le osservanze. Sapete meglio di me che l'osservanza benedettina cominciò col solo san Benedetto! E l'Adorazione con una sola Venerata Matilde e poche compagne!

Appreziate lo spirito di clausura in quella misura che Gesù vittima stivava i chiodi che lo tenevano legato alla Croce!

Ogni passo fuor di monastero consideratelo come una gioia che vi viene tolta ed un nuovo pericolo che vi si prepara! Però obbedite in tutto ai Vostri Superiori con animo ilare e disinteressato!

Ed ora vi lascio tutte nei cuori di Gesù Sacramentato, oggi esposto pel Cuore Protettore, di Maria, Giuseppe e Benedetto.

Vostro ...

Riguardo agli esercizi l'Arciprete è pronto, quando Vostra Reverenza è pronta! Iddio preghi per me.

L'Arciprete ha condotto quel canonico molto dotto ed umile. È stato contentissimo. Il fatto della Magnaghi è proprio nulla... un po' di diavolo che voleva guastare, ma tutto riuscito con onore delle Suore.

Non conviene invece fidarsi della Coh. Il giornale, cessata la bufera Fumagalli, parlerà di Ronco.

*

Non illudetevi di poter vivere senza contraddizioni.

La vita ne è tutta piena.

Ma tutto è buono, quando lo si considera in Dio.

Se è Lui

a disporre le vostre croci con la Sua saggezza e il Suo Amore,

è ancora Lui

a sostenervi con la Sua grazia e la Sua unzione.

Madre Mectilde de Bar

La bellezza della vita contemplativa

(terza parte)

Adorazione

Padre Serafino Tognetti, *CFD*¹

Oggi entriamo un po' nel cuore del nostro argomento: «La vita contemplativa». Parlerò dell'adorazione, che è uno degli atti propri della vita contemplativa. Innanzitutto l'adorazione non è un atto a sé stante. Divo Barsotti ed anche papa Benedetto XVI affermano che essa è «*un prolungamento della Messa, un'estensione del sacrificio di Cristo, non è un atto separato dalla Messa*».

Addirittura a una Suora di Bologna in processo di beatificazione, Madre Costanza Zauli (che tra l'altro scrisse alcuni libri sull'adorazione)², tra le allocuzioni che aveva ricevuto, Gesù disse: «*Dividi la tua giornata in due parti di 12 ore, per 12 ore ti prepari alla Messa e per 12 ore fai il ringraziamento*».

¹ Continuiamo la pubblicazione degli Esercizi Spiritualì tenuti alla Comunità monastica di Ghiffa dal 20 al 26 novembre 2022.

² La venerabile MARIA COSTANZA ZAULI nacque a Faenza (Ravenna) il 17 aprile 1886, alla vigilia della domenica delle Palme, e fu battezzata con il nome di Palma Pasqua. Fin dalla prima Comunione decise di consacrare a Gesù la sua vita. A 19 anni entrò nella *Congregazione delle Ancelle del Sacro Cuore* di Bologna e prese il nome di suor Costanza. Dopo una serie di malattie e gravi infermità, colpita da prove spirituali pesanti da cui guarì miracolosamente, diede vita alla *Congregazione delle Ancelle Adoratrici del Santissimo Sacramento* in cui «il SS. Sacramento sarà sempre, giorno e notte, adorato da elette creature, per la conversione del mondo, le vocazioni sacerdotali e religiose, per l'unità della Chiesa». Ebbe a cuore in modo speciale i Sacerdoti, per i quali offrì la sua vita. Morì il 28 aprile 1954. È in corso il processo di beatificazione ed è già stata proclamata *Serva di Dio*.

Non è male come programma, forse un po' troppo – poi c'è anche l'ora del riposo, ecc. – ma, tanto per capire come il Signore stesso in questa parola mettesse la Messa al centro della giornata e tutto il resto in relazione; per 12 ore la guardiamo in salita e 12 ore in discesa ne ringraziamo. L'adorazione si pone pertanto in questa dimensione, ovvero legata all'Eucaristia.

È bello considerarla anche nelle apparizioni di Fatima, quando, prima della Madonna appare l'Angelo (come sapete, è la terza apparizione quella dell'*Angelo del Portogallo*), egli appare con l'Ostia, con il Santissimo in mano e il calice – una cosa molto improvvisa – e dà la Comunione ai bambini.

Notare che Giacinta e Francesco non avevano ancora fatto la prima Comunione, mentre Lucia l'aveva fatta: quindi i due piccoli ricevono la prima Comunione dall'Angelo in persona. Quello che voglio dirvi, è che l'Angelo ha una riverenza straordinaria al Santissimo che tiene in mano. Non so se ricordate la scena: appare mentre tiene nelle mani il calice e l'Ostia consacrata, però prima di comunicare i bambini, lascia le mani e il tutto rimane sospeso in aria, si prostra in adorazione, fa un gesto e dice quella preghiera che conosciamo:

Mio Dio, io credo, spero, adoro e Vi amo. Vi chiedo perdono per coloro che non credono, non adorano, non sperano e non Vi amano.

I bambini, che non si aspettavano niente di tutto questo, vedendo l'Angelo che si prostra, si prostrano anche loro per imitazione, quindi si rialza in piedi e riprende in mano il calice e l'Ostia consacrata; poi lascia tutto di nuovo e di nuovo fa una prostrazione profondissima, e i bambini anche loro si prostrano, fa questo per tre volte. Alla terza volta finalmente dà la particola e comunica i bambini alla Comunione.

Verrebbe da dire che dovremmo fare così anche noi ogni volta – diventerebbe un po' lunga – però, prima di accedere a ricevere il Corpo di Cristo, questa profonda adorazione. Se non lo facciamo durante la Messa nell'atto di ricevere la Comunione, facciamolo dopo; non possiamo farlo lì? Anche ore dopo, non importa, tanto per il Signore le ore non contano. Che cos'è l'adorazione successiva, se non ripetere questo profondo atto di prostrazione?

Quindi, prima di ricevere la Comunione, faccio adorazione, perché mi devo rendere conto davanti a Chi sto, davanti a Chi sono.

Questa adorazione, questo atto di adorazione lo voglio adesso dividere in due parti; è un po' quello che facciamo noi (o che cerchiamo di fare, ma molto modestamente). Le due parti dell'adorazione sono: (1) l'**accoglienza** e (2) la **preghiera**.

1. L'accoglienza

Cosa vuol dire l'accoglienza?

È rendersi conto che noi ci mettiamo nella comunione profonda con Dio. E il primo atto che dobbiamo fare è un atto passivo, ovvero accogliere la Sua divina Presenza, l'annientamento del nostro *nulla* in cui – come vi dicevo – è l'atto da compiere quando ci poniamo davanti al Signore, davanti al Dio Santissimo. Gesù dice a santa Caterina: «*Io Sono Colui che Sono e tu sei colei che non è*».

Lo Spirito Santo corre in un luogo vuoto, quando questo luogo vuoto, questo “ricettacolo”, questo *nulla* si dispone ad accoglierlo.

San Luigi Grignon de Montfort, quando parla dell'Incarnazione del Verbo, usa un'espressione molto bella: «*Lo Spirito Santo corse nel grembo della Vergine Maria quando lei disse “Fiat!”*».

Avete presente la gara dei «cento metri piani» delle Olimpiadi? Gli atleti si pongono nei blocchi di partenza; c'è quell'attimo di emozione in attesa dello sparo del via; sono tutti lì, tesi... poi, quando c'è lo sparo, partono come dei “razzi” per arrivare primi. Ecco, dice Montfort, lo Spirito Santo fece uguale. Era lì, come sul blocco di partenza, e lo sparo fu: «*Fiat mihi secundum Verbum tuum*». Usa proprio questa espressione: «*corse*» nel grembo della Vergine Maria.

Quindi, quando noi ci poniamo in questa adorazione dobbiamo vedere lo Spirito di Cristo pronto a partire, non è un “quieto vivere”. Ma se noi non accogliamo! Il primo gesto è questo atto di fede nella Sua presenza, una presenza pronta a venire: «Ecco il Corpo *dato* per voi, il Sangue *versato* per voi»; sono due verbi che dicono movimento, «*dato, versato*» = «*ecco io vengo*».

Abraham Joshua Heschel³, rabbino e filosofo Scrive:

Non è corretto dire che nella preghiera noi comunichiamo con Dio, usando l'analogia della conversazione tra noi uomini, noi non comunichiamo con Dio, noi ci rendiamo unicamente comunicabili.

E cioè, noi non parliamo con Dio come parliamo tra noi uomini, no, non è una conquista, è: «*Io mi rendo oggetto al Suo pensiero, è Lui il Soggetto, io sono da Lui conosciuto*».

³ ABRAHAM JOSHUA HESHEL (1907-1972) è stato uno dei massimi pensatori ebraici del secolo scorso. Proveniente da una famiglia ebraica ortodossa, studiò filosofia, filologia semitica e storia a Berlino. Fu successore di Martin Buber a Francoforte. Si trasferì negli Stati Uniti, dove, nel pieno di una carriera accademica molto feconda, pubblicò numerosi libri. Ebbe anche parte attiva ai lavori preparatori del Concilio Vaticano II ed incontrò Papa Paolo VI.

Sempre Heschel, scrive: «*Per colui che pensa Dio è l'oggetto, per colui che prega Dio è il soggetto*». Occorre rendersi comunicabili, io faccio un atto totalmente passivo, mi metto nel silenzio; Signore sei Tu che fai, Tu sei il Soggetto, Tu vieni a me, poi dopo io posso anche parlare con Te, ma l'atto primo è questa pura passività.

Il silenzio

Voi capite che, per entrare in questa comunicabilità, ci vuole tempo. Ed ecco perché l'adorazione si fa in silenzio.

Perché se arrivate qui, e cominciate a parlare attraverso il canto o con la preghiera vocale, siamo sempre in un colloquio come tra noi uomini: io parlo, parlo, parlo... ma. Quando sto al telefono con qualcuno, se parliamo tutti e due, nessuno sente, si fa confusione; se l'altro mi parla, io devo stare zitto. Quindi questa "telefonata" che noi facciamo parte con il silenzio.

Ma il silenzio fa paura, il silenzio è pesante. Sapete perché?

Perché mi espongo a Dio, e Dio è rischioso!

Ecco perché preferisco parlare: perché se parlo comando io, anche se chiedo cose buone. Se invece sto in silenzio, comanda Lui, cosa mi chiederà? Ad Abramo chiese diverse cosette piuttosto impegnative.

Pochi lo fanno, il silenzio.

Mi ricordo, una volta andai in una cittadina sul lago di Garda in provincia di Verona (forse conoscete già l'aneddoto). Mi chiesero di fare un'ora di adorazione e dissi al parroco:

«Va bene, facciamo una preghiera iniziale, silenzio e preghiera finale; direi circa cinquanta minuti di silenzio». E il parroco: «Non se ne parla neanche! I miei parrocchiani non sono abituati» – beh, dissi io – «Allora facciamo più lungo il momento della preghiera iniziale e mezz'ora di silenzio e invocazione finale» –. «No padre, guardi, mezz'ora di silenzio è troppo» –: «Allora facciamo una invocazione, un quarto d'ora di silenzio». Facevo come Abramo, calavo sempre: 50, 30, 20...

Insomma, alla fine ho ottenuto cinque minuti! Quindi *parlato*, cinque minuti di silenzio e altro *parlato*, e fra l'altro in quei cinque minuti – poiché io ero di spalle e le persone erano dietro (io ero davanti al Santissimo) e non li vedevo – in quei cinque minuti di silenzio sentivo che la gente premeva... sono stati troppi anche cinque minuti. Non erano abituati.

Capisco però anche questa *fatica del silenzio*.

Per esempio, noi in Comunità facciamo un'ora di adorazione al giorno; quando sono entrato nella vita religiosa, don Divo Barsotti ci insegnò che in

quell'ora noi non dobbiamo far niente, non dobbiamo pregare, dobbiamo proprio stare in silenzio... Non è facile! Perché la testa subito si riempie di pensieri. All'inizio è difficile, quindi si combattono i vari pensieri, e a forza di combattere le distrazioni, alla fine l'anima si stanca dei vari pensieri, fino a che questi se ne vanno pian piano, e in effetti si riesce a rimanere in silenzio. Arriva poi la vocina maligna che dice: "Ma cosa stai qui a fare, perdi tempo, meglio che tu preghi, che tu dica cose, star proprio in silenzio così è un'azione inutile". Allora ci si sente proprio inutili, perché in effetti stare davanti al Santissimo in perfetto silenzio sembra una stupidaggine – "cosa faccio?" –, l'uomo sente sempre il bisogno di fare qualcosa, di *riempire* questo silenzio. Ma Divo Barsotti insisteva, quasi violentemente: «No, stai lì, stai fermo non ti muovere, non andartene via, non pronunciare parole, fai "la calzetta", fai "le parole crociate", ma stai lì fermo, non ti muovere». Per cui la durissima scuola, specialmente per i primi tempi, quando si viene dal mondo pieno di idee e progetti... una purificazione terribile.

Noi facciamo un'ora – possiamo dire – non di adorazione, ma un'ora di silenzio al giorno, però davanti al Santissimo Sacramento. Poi ci accorgiamo che in questo silenzio che è l'atto più vuoto dell'umanità dell'uomo, in realtà è Dio che parla. Io non sento cosa dice, non mi dice parole intelligibili, non mi dice: "fai questo o quello...", non mi dice allocuzioni, parole, ma sto in silenzio.

Poi mi accorgo, dopo qualche tempo, che in effetti imprime Lui delle impressioni, delle parole che costituiscono questa mia esistenza, la mia vita: «*Il silenzio è il luogo della Parola di Dio*».

Su questo silenzio in Comunità abbiamo indagato un po'; c'è un libro che si intitola *Le parole del silenzio* di Massimo Baldini (Ed. Paoline, Milano 1996). Era uno scrittore che abitava vicino a Firenze: raccolse un insieme di frasi dei mistici sul silenzio, poi venne a fare una conferenza e disse: «Io sono il più grande "*silenziologo*" d'Italia, anche perché sono l'unico». Era l'unico ad aver scritto tutto questo bellissimo testo sul silenzio. E vi cito alcune espressioni prese da questo testo. La prima è dello scrittore Max Picard (1888-1965)⁴ che si occupò di temi antropologici e spirituali. Egli scrisse:

⁴ MAX PICARD, nasce in Germania da genitori ebrei svizzeri. Pensatore di rara originalità e potenza, è stato medico, poeta, filosofo. Non ha mai fatto parte del mondo accademico, conservando gelosamente un profilo irregolare di intellettuale, ma ha intrattenuto intensi scambi con scrittori e pensatori di spicco dell'epoca: Rainer M. Rilke, Gabriel Marcel, Gaston Bachelard, Hermann Hesse. Ha condotto una vita appartata e intensa nel Canton Ticino, a contatto con la natura e la realtà concreta delle cose e delle persone, prendendosi cura della moglie

Nulla ha tanto mutato l'essenza dell'uomo quanto la perdita del silenzio. Né l'invenzione della stampa, né la tecnica, né l'istruzione obbligatoria hanno tanto radicalmente mutato la fisionomia umana quanto la perdita di ogni relazione col silenzio, quanto il fatto che il silenzio non esiste più come una cosa affatto naturale, naturale come le nubi del cielo, come l'aria.

Romano Guardini (1885-1968), grande teologo, scrisse:

Le forze del silenzio e dell'interiorità, questo nucleo dell'uomo minacciano di abbandonare l'Europa, e, se se ne andranno davvero, allora l'Occidente dovrà inaridire perché la sua grandezza è alimentata da quelle forze.

Questi due autori dicono che, a prescindere dall'uomo religioso o meno, il silenzio è la condizione perché Dio parli alla tua anima: se io riempio l'anima di parole, rumori e suoni, Dio non parla più. Guardate che è grave questo; se ci pensate è vero.

I nostri contadini, nonni o bisnonni, che vivevano in una civiltà senza radio e televisione, senza strumenti, senza dischi, non sentivano la musica; il contadino che andava nel campo a lavorare stava tutto il giorno in silenzio.

Anche se non era un uomo religioso si impregnava di che cosa? Di quello che vedeva, cioè la natura. E la natura di che cosa parla? Parla di Dio, è fatta da Dio. Quindi misteriosamente diventava un uomo vero, un uomo reale.

Diceva Divo Barsotti: «*Un contadino ne sa molto più di un professore universitario americano*». Ma di che cosa ne sa molto di più? Della vita! Perché il contadino, quel tipo di contadino che vive nel silenzio dalla mattina alla sera, è in contatto con l'Autore della vita; non si impara nei libri questo rapporto con il mondo.

Adesso, nella modernità (voi vivete qui, ma se facciamo un saltino fuori), l'uomo non è più capace di stare senza qualcosa da ascoltare, butta dentro quintali di roba in continuazione, roba anche non buona, anzi spesso tutta roba che viene dal mondo, "spazzatura" diremmo; non è più capace di stare in silenzio. È drammatico questo fatto.

malata. Nella sua opera intuì tutti i pericoli della società tecnocratica e la sua implicita tendenza verso la dittatura. In italiano è stato tradotto il suo saggio principale: *Il mondo del silenzio*.

... e la parola

«*Se non sai tacere – dice Romano Guardini – tu sei come uno che vuole solo espirare e non inspirare.*».

Sapete il respiro com'è fatto: butto fuori e butto dentro aria. Se non sai tacere è come se tu volessi sempre buttar fuori. Provatevi a soffiare; dopo trenta secondi morite... bisogna anche inspirare. Mostruoso solo a pensarci.

C'è quindi una profonda relazione tra questo *silenzio interiore* e la parola che dico; anzi i mistici affermano che la parola vera che l'uomo dice nasce da un fondo di silenzio. Se no, sono chiacchiere.

Scriva Max Picard: «*La parola deve riposare su un fondo di silenzio come l'iceberg sulle acque*», e cioè, io dico una parola vera perché viene da un profondo di silenzio.

Ecco allora i Padri del deserto: «***Abba, dimmi una parola!***».

Con «*una parola*» sola ti mettevano a posto tutta la vita!

Vivevano nel silenzio. Andava da loro il discepolo – anche qui molto interessante la direzione spirituale dei Padri del deserto, non facevano tante chiacchiere – arrivava il discepolo, e innanzitutto lo tenevano fuori dalla caverna o dalla grotta anche tre giorni: «*Stai fermo lì, non ti muovere*». Tre giorni ad aspettare – così si purificava per bene – poi quando finalmente il padre gli parlava:

“*Abba dimmi una parola!*” – in un minuto rispondeva –: “*Hai fatto quanto ti avevo chiesto l'anno scorso?*” –: “*No*” –. “*Allora torna indietro e fa' quello che ti ho detto*”.

Veramente “*una parola*”.

Pensiamo per esempio a Padre Pio; le sue confessioni non erano tanto lunghe. In effetti quando un uomo vive nel silenzio e parla con autorità non ha bisogno di fare tanti discorsi.

Questo silenzio è dunque una *dimensione attiva*; questo silenzio, questo riserbo interiore è pieno, e allora quando egli parla – come dicevo – la sua parola diventa una parola ispirata. Il silenzio è quello *spazio* che l'uomo crea per Dio. Scrive Angelo Silesio⁵, un grande mistico del Seicento:

⁵ANGELO SILELIO, pseudonimo di JOHANN SCHEFFLER (1624-1677), mistico e poeta tedesco. Laureatosi a Padova in medicina e filosofia, nel 1653 si converte dal luteranesimo al cattolicesimo. Ordinato sacerdote nel 1661, vive i suoi ultimi anni in convento. I temi centrali della meditazione mistica – in particolare la dottrina del distacco da tutto ciò che è finito, l'annichilimento di sé, la preghiera come silenzio e l'unione mistica con l'essere divino – trovano, nei versi di SILELIO, una sintesi straordinaria per vigore speculativo e intensità lirica.

Taci; se tu potessi tacere completamente, Dio si mostrerebbe in te. Se tu pensi a Dio, tu lo odi in te. Se tu tacessi e fossi quieto, Dio parlerebbe senza tregua.

Volete che Dio parli? A volte si dice: “Eh, ma il Signore non mi dice mai niente...”. Stai in silenzio! Romano Guardini, scrive:

A questa realtà intima “Dio e io”, non si perviene parlando ma tacendo. Quando ci si raccoglie, lo spazio interiore si apre e la divina Presenza si annuncia.

Ho trovato due espressioni di don Divo Barsotti che per me sono anche superiori a quelle di Romano Guardini, perché Divo Barsotti quando parla del silenzio, arriva a delle espressioni piuttosto audaci. Ne leggo due:

Chi vuol essere uomo di orazione deve spingersi al puro silenzio di Dio, l'unica realtà vera è il silenzio. Tu sei come inghiottito nel colloquio Divino che è l'unità.

Il secondo pensiero è questo:

*La presenza di Dio è il **puro silenzio**, tu non puoi costringere Dio, ma se tu fai posto al silenzio allora il silenzio non è più vuoto ma diviene **la Sua parola**, Egli ti parla, la rivelazione di Dio è dunque il silenzio.*

Questa per me è un'audacia spaventosa. Divo Barsotti scrive: «*La rivelazione di Dio è il silenzio*», cioè non dice: “avviene nel silenzio”. Sembra quasi che lui dica: “La parola di Dio è il silenzio”, ma non il silenzio di Dio che non parla, ma *il silenzio del mio mondo interiore è parola di Dio, è la parola che Dio dice a me*, Dio mi parla lì se faccio silenzio.

Identificare il silenzio con la parola di Dio, ci fa capire l'importanza di raggiungere questo stato: stato di raccoglimento, di puro silenzio. Dovrebbe essere poi difficile parlare, dovrebbero tirarci fuori le parole con le tenaglie, se davvero vivessimo nel silenzio.

Ecco perché i monaci amano il silenzio, perché amano Dio.

Il silenzio riempie l'anima della parola di Dio, ma sono parole inintelligibili, io non le intendo con le orecchie.

Come vi ho detto, noi in Comunità facciamo un'ora al giorno di silenzio. Nelle mie follie giovanili, una volta volli fare questa esperienza un po' più lunga: otto giorni di silenzio. Dovevo prepararmi ai voti perpetui – abbiamo un eremo in mezzo al bosco in provincia di Pisa – e chiesi a Divo Barsotti il permesso di andare lì da solo a fare otto giorni. Andai via con il sacchettino

di alimenti per otto giorni e stetti otto giorni in silenzio assoluto. Naturalmente ero pieno di zelo e volli fare l'adorazione notturna per tutta la notte. Ero preparato e mi dicevo: "Faccio l'adorazione di notte, mi riposerò un po' durante il giorno". Mi misi a fare l'adorazione la prima notte, e naturalmente mi si riempì tutta la testa di pensieri come al solito, ma il pensiero che mi era venuto era questo: "Cosa faccio domani da mangiare?". Era già tutto pronto e mi dissi: "Sì, ma perché devo stare qui a pensare a questo?". E allora mi sforzavo di mettermi in silenzio e mi apparivano alla mente melanzane, pomodori: "Potrei fare i pomodori... no, poi non sono capace...". Insomma, fantasticavo sulle ricette di cucina da fare per l'indomani. Dopo un'ora che ero lì a pensare ai pomodori, ai fagiolini, ecc., a un tratto mi dissi: "Ma non posso mica passare tutta la notte in questa maniera!". Quindi mi dissi: "Faccio così: siccome mi vengono in mente questi pensieri, li faccio venire apposta, voglio vedere quanto riesco a resistere pensando a pomodori, zucchine e peperoni... quante ore della mia notte passo su questi oggetti". Un bel po' ci ho pensato e quando se ne andavano via li richiamavo: "No, no, adesso avete voluto venire, adesso state nella mia mente, pomodori... faccio i pomodori gratinati..."; dopo SEI ORE che pensavo ai pomodori ero sfinito, ero distrutto da questi pensieri.

Ecco, questa fu la mia prima adorazione, e dissi: "Va beh, non ce la posso fare". Ma in effetti, a partire dalla seconda serata, questi pensieri cominciavano a perdere forza perché li violentavo, li obbligavo a stare nella mia mente; sta di fatto che alla fine se ne sono andati.

Perché vi dico questo?

Non certo per pormi ad esempio, ma perché quando tornai a casa, fatti questi otto giorni, trovai una persona che appena mi vide – non era un fratello, era un'altra persona – mi disse: «Ecco, tornato il grande monaco!». Ovviamente non era un bel complimento, non pensate che fosse un confratello, era un personaggio che gravitava intorno alla Comunità.

Non era un complimento quello che mi aveva fatto, ma che cosa avvertii? Come *primo moto*, quando mi disse questa espressione ebbi un moto di amore; volevo abbracciarlo e ringraziarlo, veramente un moto di profondo amore e comunione. Tant'è che mi avvicinai a lui per abbracciarlo, ma quando vide che mi avvicinavo con questa intenzione, fece un passo indietro: «Oddio, questo cosa vuole – ah no, fermo, fermo!» –: «Ti voglio veramente ringraziare!».

Ma la cosa di cui sono testimone non è il mio gesto; è che fu *il moto primo*. Lì mi resi conto che forse in quegli otto giorni di silenzio, alla fine il Signore aveva scritto nel mio cuore col Suo dito la parola: «*Carità – Dio è amore*». Mi venne un moto di amore spontaneo che non ero io a darmi, perché

nella mia umanità l'avrei fatto dopo, come atto di virtù, mentre qui mi venne spontaneo. “Che bello – pensai –, io me ne torno là nell'eremo!”.

Se il risultato di questo silenzio è l'azione di Dio che ha veramente sostituito il tuo *moto interiore*, allora questa è la grande lezione.

Questo non possiamo farlo ordinariamente. Una volta nella vita si può fare, però la lezione rimanga, e cioè: ogni volta che venite qui, in questo silenzio notturno, o anche diurno, se riuscite a stare in silenzio, senza pensare a cosa dovete fare la sera o il giorno dopo, vi mettete qui come “fogli bianchi”, o come “pesci lessi, triglie bollite”, messe qui davanti senza far niente, dovete vedere *il dito di Dio* che finalmente vede un'anima disponibile ad accoglierLo. Finalmente, allora, arriva subito, tac, col *Suo dito* – come dice Grignion de Montfort – «*corre*» e dice cose che voi non capite, che non avete ben chiare, però l'anima le capisce, e dopo uscite. Come si diceva ieri, uno fa l'ora di adorazione ed è in estasi – *ex-tasi*.

Mi sembra che fosse santa Elisabetta della Trinità⁶ che diceva «*sono sazia*», come se avesse mangiato; sono piena di Dio, ho fatto l'adorazione e sono piena di Dio. Si era messa lì come “vaso vuoto” e usciva come vaso riempito, come uno che ha fatto una buona mangiata, ma qui non è il cibo del corpo, qui è ben altro.

2. La preghiera

Il secondo punto è **la preghiera**, questa volta vocale, preghiera attiva.

Questa noi la usiamo come alternanza, cioè tra la fase di silenzio, che certamente è iniziale e rappresenta la fase ricettiva-silenziosa; se andiamo avanti tutta l'ora così, se non ce n'è bisogno, va benissimo. Ma se appunto, dopo un po' sentiamo che questo silenzio non produce più o diventa complicato, preghiamo, certo; preghiamo con la voce, con la preghiera vocale, attiva. E la preghiera che noi in Comunità facciamo sempre in questo momento è *la preghiera di intercessione*, la preghiera di supplica, cioè – come dicevo – divento *uno* col peccatore, divento *uno* con Cristo crocifisso, intercedo e vivo

⁶ ELISABETH CATEZ (1880-1906) entra a 21 anni al Carmelo di Digione, assumendo il nome di ELISABETTA DELLA TRINITÀ. Muore dopo soli 6 anni colpita dal morbo di Addison, mormorando quasi in tono di canto: «*Vado alla Luce, all'Amore, alla Vita*». Vera adoratrice «in spirito e verità», tra pene interiori e infermità fisiche, vive come «*lode di gloria*» alla Santissima Trinità presente nell'anima, scoprendo nel mistero dell'inabitazione divina il suo cielo in terra, il suo carisma e la sua missione ecclesiale. Una breve esistenza bruciata nell'amore della SS. Trinità. È stata proclamata santa da papa Francesco nel 2016.

per i peccatori come Mosè – ce l’avete presente? – a mani alzate sul monte mentre fuori c’è la guerra. La sua preghiera fa vincere il popolo (*Es* 17,8-13).

Era bello andare da Padre Pio quando accettava le persone come figli spirituali; poi lui pregava veramente, faceva veramente intercessione e ricordava tutti, era un uomo straordinario. Una volta un religioso gli disse:

Ma come fa a ricordare tutti, metterà tutti in un calderone in modo generico? – Erano migliaia di persone, e la risposta di Padre Pio, fu –: Nel calderone ti ci butto te e poi appicco subito il fuoco sotto – si offese un po’ Padre Pio –: ma quale calderone Mario, Giovanni, Antonio... sono persone concrete, non è una massa informe.

In questa nostra preghiera di intercessione noi, come si diceva a proposito del *salterio*, noi ricordiamo il popolo, siamo insieme al popolo, facciamo intercessione per il popolo di Dio, cioè faccio presente al Signore le esigenze degli uomini peccatori. Questo non vuol dire che cerco un’unione nel Signore, nell’adorazione o uno stato emotivo o i sospiri; no, quelli, se il Signore li vuol dare, li darà. Ma io *mi faccio uno* con i miei “amici di viaggio” e porto a Lui tutte le esigenze dell’uomo peccatore, facendone anche i nomi.

Nei monasteri si raccolgono sempre tantissime esigenze dell’uomo. Quante donne verranno qui a raccomandarsi per i figli che convivono, che vivono nel peccato, ecc. Perché vi portano tutto questo?

Purché voi quando siete qui diciate: “Preghiamo per l’umanità, preghiamo per questi bisogni specifici che il Signore ci rende presenti”.

Da parte mia quindi ci metto la mia volontà e sono certo che questo atto oratore e di intercessione, che è l’atto del Cristo sulla croce, raggiunge il Signore.

A questo proposito vi cito quanto disse la Madonna a santa Brigida di Svezia⁷ in una delle sue rivelazioni. Nel testo leggiamo:

Santa Brigida un giorno rivolse alla santa Vergine la seguente preghiera: “Aiutami, o Madre carissima, ad amare tuo Figlio in

⁷ SANTA BRIGIDA DI SVEZIA (1303-1373), religiosa e mistica. Di famiglia nobile e profondamente cristiana, a 14 anni sposa il nobile Ulf Gudmarsson, hanno otto figli che educano con cura e responsabilità. Fonda con il marito un ospedale dove serve i malati personalmente. Rimasta vedova, rinuncia al mondo per dedicarsi interamente a servire il Signore con una vita penitente. Si moltiplicano, allora, fenomeni mistici, visioni e rivelazioni. Dotata di grande energia e di senso pratico, entra nel vivo dei problemi politici, adoperandosi per la riforma della Chiesa e il ritorno a Roma del papa da Avignone. Istituì l’*Ordine del SS. Salvatore* che riserva un culto particolare alla Passione del Signore e ai dolori di Maria Santissima. Nel 1999 papa Giovanni Paolo II la proclama compatrona d’Europa.

modo perfetto. Io mi sento così debole e incapace di amarlo come vorrei, perciò ti prego che tu voglia annodare l'amore di Cristo al mio cuore e attirarlo a Lui staccandolo completamente da ogni affetto terreno”.

In sostanza santa Brigida chiede di amare Gesù come lo amava la Madonna, ma la santa Vergine le rispose:

Pensa piuttosto a rattoppare la veste di suor Caterina – una meraviglia questa! – E riprese: Non hai visto che non è una gonna di seta ma è una semplice gonna di lana grezza che ha uno squarcio da rattoppare?

Bellissimo! Sembra proprio la Maestra delle Novizie, o la mamma, dicendo: «non hai visto che non è una gonna di seta?». Credo che non avessero proprio la gonna di seta in monastero.

La cosa meravigliosa è questa, che Brigida rivolge a Maria una preghiera elevatissima «*fa' che ami Gesù col tuo cuore...*» – buona, buona – «*non ti sei accorta che c'è una delle sorelle che gira con la veste strappata? Vai a riparare quella*⁸».

Come a dire: quando faccio l'adorazione, non importa chiedere il cuore divino alla Madonna. Faccio come un pover'uomo quale io sono... e che cosa faccio nell'adorazione? Chiedo che venga «*rattopata la veste di suor Caterina*» – qui è un gesto materiale –, ma nella preghiera chiedo che venga rattopato il cuore di un mio fratello, mi occupo cioè di cose concrete. Se davvero ho il potere, come Giacinta di Fatima, con la preghiera e con i sacrifici di evitare che le anime vadano all'inferno, io chiedo che il Signore salvi questi miei fratelli, glielo chiedo in modo forte.

Ma voi non avete persone da aiutare? Se non ci fossero persone delle vostre famiglie ve ne passo qualcuna io. Pensate anche solo ai vostri avi, a tutte le persone che aspettano di essere salvate e che sono là in purgatorio. Dovete dire: “Tizio, Caio, Sempronio...”, tutti i miei avi fino alla cinquantesima generazione.

Anche se non senti niente in questa preghiera di supplica, la preghiera raggiunge sempre Dio, quindi non siate prolisse, siate autentiche!

E cioè confidenza, fiducia, dite il nome: «Signore, lega quest'anima alla mia, la sua salvezza dipende dalla mia, ecc.», e poi tornate nel silenzio.

⁸ Santa Brigida scrisse di aver vissuto una straordinaria esperienza mistica, ricca di rivelazioni ricevute da Gesù, dalla Vergine Maria e da alcuni santi. Tali rivelazioni furono dettate ai suoi padri spirituali e raccolte, in seguito, in otto volumi.

Noi facciamo così, è un suggerimento. Voi sicuramente sarete maestre a me, ma intanto io vi dico quello che facciamo noi alla *scuola barsottiana*: alterniamo in continuazione silenzio e preghiera di supplica, e l'ora passa in un attimo.

Il problema magari è non addormentarsi, specialmente se si fa la preghiera notturna. Certo che un po' di fatica c'è; per esempio Divo Barsotti stava in piedi e camminava, lo vedevamo camminare.

Pensate che si alzava alle tre del mattino e andava a fare questa preghiera. Noi lo sentivamo passare; i primi anni mi ricordo – noi ci alziamo alle cinque – quando sentivo i passi di Divo Barsotti che andava in cappella alle tre (aveva un passo pesante) e passava davanti alla mia cella, lo sentivo e dicevo «Meno male, ho ancora due ore di sonno». Fungeva proprio da orologio, il suo passo era la pre-sveglia e quelle volte che anche noi andavamo in Chiesa a quell'ora lo vedevamo fare questo continuo movimento; a volte borbottava, a volte si metteva in silenzio in ginocchio, poi si alzava e stava lì fino alle otto. Cinque ore di questo movimento continuo – all'interno poi c'era anche la Messa, intendiamoci –, ma cinque ore di questo dialogo notturno fatto di silenzio e adorazione. Capite allora, che se uno inizia la giornata con queste cinque ore, poi tutto il giorno è una discesa. Se all'inizio sei salito in cima, dopo è tutta una discesa.

Le distrazioni

In questa ora di adorazione, in questo *modus adorandi*, le distrazioni sono le grandi avversarie, è il grande Nemico. Cosa si può fare allora per vincerle?

Un suggerimento che vi dò per la vittoria sulle distrazioni è l'esercizio del presente, perché le distrazioni vanno sempre sul passato o sul futuro.

Per il passato ci viene in mente di quando eravamo bambini, oppure più genericamente, fatti che riguardano il passato, la fantasia ci riempie di persone e immagini, ma non per la preghiera; se è per la preghiera questo va bene. Per il futuro: cosa farò da mangiare, chissà domani cosa sarà, dopodomani, ecc. L'esempio l'ho già fatto quando ho parlato di quella persona che, mentre sta annegando, vede passare un uomo sulla riva e mette tutta la sua energia nel presente perché non ha più futuro; se io sto annegando non posso pensare cosa farò domani, se sto annegando ho tutta l'energia concentrata sull'atto presente: me la devo cavare, mi devo togliere da questa situazione, è tutto nel presente, capite?

Quindi questo significa che il presente nella preghiera è l'unico momento in cui incontro il Signore. Non lo incontro domani, non so neanche se domani sarò vivo, non so dove sarò, e nemmeno lo incontro ieri, perché è già passato.

Quindi, se mi distraigo, il ricordo che posso fare è qui e ora, adesso è il momento, ora è l'incontro, così io sono totalmente presente a me stesso, solamente nel momento presente.

E se vi viene **sonnolenza**? Questa è dura!

Ho detto che potete stare in piedi. Ma ho trovato un passo che mi ha dato una grande consolazione in cui è il Signore stesso a parlare (a me piacciono queste ricerche dei fenomeni). Non so se conoscete il libro *In sinu Jesu*. Sono allocuzioni che ha ricevuto un monaco contemporaneo irlandese; il testo sta avendo un successo grandioso nel mondo anglosassone, incredibile, nella Chiesa intendiamoci, e ho trovato delle espressioni meravigliose, davvero meravigliose sul Signore Gesù⁹.

Il libro è tutto sull'adorazione. Gesù, attraverso questo monaco, insegna ai Sacerdoti come devono fare l'adorazione.

In questo testo ho trovato un passo consolante del Signore sulla sonnolenza, poiché questo padre fa tante ore di adorazione e si lamenta che ogni tanto gli viene un "abbiocco" – a voi no, perché siete brave e virtuose, ma a me viene! – Nostro Signore gli dice questo: «*La tua sonnolenza non impedisce la mia azione nella tua anima*». Che bello!

Ho fatto un salto di gioia quando ho letto questo: «*Non impedisce la mia azione nella tua anima*».

Se la mia azione – sono parole di Gesù a questo monaco irlandese – dipendesse dal tuo stato di attenzione, sarebbe davvero limitata. La mia azione nella tua anima scende molto più in profondità, indipendentemente dalla tua attenzione o sonnolenza.

Io mi sono sentito giustificato.

Signore, d'ora in poi mi faccio delle dormite che tu non ne hai idea... No, non ho detto questo.

E prosegue il dialogo di Gesù:

La mia azione scende molto più in profondità, indipendentemente dalla tua attenzione o sonnolenza; scende in profondità persino più dei tuoi pensieri o della tua immaginazione; devi solo venire davanti a me con l'intenzione di adorarmi e di offrirti al mio Cuore, io farò tutto il resto.

Quanto è bello, grazie Gesù che mi hai fatto leggere questo, perché combatto la sonnolenza, – intendiamoci, voglio essere attento –, ma mi fa piacere

⁹ *In sinu Jesu. Quando il Cuore parla al cuore. Diario di un Sacerdote in preghiera*, Editrice Ancilla, 2020.

sentire che la Sua azione in me va molto più nel profondo di quanto io non immagini, anche se sono vigile, se poi non lo sono, ecco che c'è proprio questa Sua azione più profonda.

In altri termini Gesù agisce sempre in me anche se io non me ne accorgo. Quello che ci vuole è questa fiducia piena nell'azione della grazia di Dio.

Fiducia e affidamento

A proposito di fiducia, concludo con un altro pensiero tratto ancora dal libro *In sinu Jesu* che mi ha fatto immenso piacere, perché Nostro Signore cita a questo monaco irlandese don Dolindo Ruotolo.

Egli non sapeva chi fosse don Dolindo Ruotolo¹⁰ (tanto che andrà a cercare di conoscere qualcosa di lui), comunque Nostro Signore gli dice:

Come puoi arrivare a questo grado di fiducia? Affidandomi le piccole cose, giorno per giorno come esse sorgono e lasciandole a me. Questa era anche la saggezza del mio sacerdote don Dolindo, egli mi diceva “Gesù, prenditi cura di questa cosa” e poi se ne andava per la sua strada spensierato, sicuro che io avrei onorato la fiducia che egli riponeva in me.

Qui siamo al massimo!

Gesù cita don Dolindo Ruotolo, non è Ruotolo che cita Nostro Signore nel Vangelo, è Gesù che cita a un monaco irlandese don Dolindo, tant'è che nel libro vi è una nota che precisa: «*Andai a vedere chi era don Dolindo Ruotolo perché non sapevo chi fosse*»; inoltre è interessante il fatto che Gesù lodi don Dolindo quando al mattino diceva: «Gesù prenditi cura di questa cosa» e poi se ne andava per gli affari suoi, *spensierato*. Ma no, non è possibile, io ho centomila pensieri, non riesco a essere spensierato, ho sempre in testa cosa devo fare, scrivere, dire, andare, devo prepararmi... io non riesco a essere spensierato, eppure Gesù cita e loda “lo spensierato”.

Don Dolindo Ruotolo, che all'inizio della giornata partiva con questa fiducia enorme dicendo: «Occupati tu delle mie cose», e poi andava spensierato, Ruotolo è al *top!* Come faceva a essere così? Un santo.

¹⁰ Don DOLINDO RUOTOLO nacque a Napoli il 6 ottobre 1882. Ebbe una vita travagliatissima, costellata di prove e di mortificazioni, che però visse con pazienza eroica, in silente unione alla Passione di Gesù. Fu ordinato Sacerdote tra i Preti della Missione e svolse buona parte del suo ministero a Napoli, dove morì il 19 novembre 1970. Fu l'ideatore de *L'Opera di Dio*, per una ripresa della vita Eucaristica. È autore di numerose pubblicazioni a carattere spirituale, tra cui un monumentale commento alla Sacra Scrittura.

Conoscete don Dolindo? È un prete napoletano che fu bocciato dal Vaticano con un decreto in cui lo si dichiarava “non a posto, un po’ strano, sviatato”, in seguito a ciò non poté più dire Messa per un certo numero di anni se non in privato, alla fine poi gli dissero: “ci siamo sbagliati”. Ma, alla fine della sua vita...

Ho voluto citare queste due espressioni belle, una per la sonnolenza che prende anche noi perché abbiamo un corpo umano. Lasciamo che il Signore agisca anche in questo corpo umano che intenzionalmente è venuto qui per Lui nell’adorazione, ed anche, prendiamo coraggio e fiducia da questo esempio di don Dolindo Ruotolo sulla esaltazione della piena fiducia nel Signore.

Riassumendo:

- l’alternanza tra il silenzio e la preghiera di supplica e di invocazione è il contenuto dell’adorazione,
- se un’anima riesce ad entrare in questa dimensione profonda di silenzio, ecco allora *il raccoglimento continuo*,
- ecco perché c’è il silenzio anche durante il giorno, o almeno ci dovrebbe essere.

Il silenzio nella nostra Comunità lo chiamiamo *silenzio comune*, dove di notte abbiamo *il grande silenzio* e di giorno, nello svolgimento delle attività c’è *il silenzio ordinario*, attraverso il quale permettiamo che il Signore parli in noi. Questa è una cosa che il mondo non capisce perché ha perso tale dimensione, rischiando così di perdere sé stesso, proprio perché si riempie di parole che “non parlano”, parole che non vengono da Dio, perché *Dio, parla nel silenzio*.

-

Ascesi

La spiritualità contemplativa monastica ha nell’ascesi una delle sue caratteristiche dominanti. Inizio con due citazioni, una di un protestante abbastanza vicino al cattolicesimo e una di un ortodosso.

La prima è di Dietrich Bonhoeffer¹¹ che scrisse il libro intitolato *Vita comune*. I protestanti non hanno la vita religiosa, però *Vita comune* tendeva a questo valore, egli dunque scrive:

¹¹DIETRICH BONHOEFFER (1906-1945) è una delle figure più rappresentative della teologia e dell’ecumenismo del XX secolo. Figlio di un professore dell’alta borghesia tedesca ai tempi della Repubblica di Weimar, studia a Tubinga, a Roma e a Berlino, divenendo uno stimato

Se parti alla ricerca della verità impari soprattutto la disciplina dei sensi e dell'anima, affinché i desideri non ti portino ora qui ora là. Casti siano il tuo spirito e il tuo corpo, a te pienamente sottomessi e ubbidienti nel cercare la mèta loro assegnata. Nessuno apprende il segreto della libertà se non attraverso la disciplina.

La seconda citazione è del teologo ortodosso, Christos Yannaras¹², che scrive: «*L'ascesi corporale è la via della conoscenza teologica*» – interessante questo! – *L'ascesi del corpo è la via per conoscere Dio, ovvero della conoscenza teologica.*

L'uomo non può conoscere Dio solo con categorie intellettuali. La verità è una conoscenza integrale, è come una comunione di amore, la conoscenza del Suo volto presuppone anche la partecipazione del corpo dell'uomo, non solo dell'intelletto.

Beh, mi sembra che siano due affermazioni molto belle, il secondo autore dice: «non puoi conoscere Dio solo con l'intelletto, ci vuole anche il corpo»; «*Un corpo mi hai preparato... ecco io vengo*» (cfr. Eb 10,5-7), e il corpo lo abbiamo.

Queste due citazioni ci introducono in argomento. Ascesi, come dicevo nell'introduzione, deriva dal greco άσκηση/άσκειν (*áskisi/áskein*), che vuol dire *esercizio*. Qualsiasi esercizio deve essere svolto con metodo, lo sportivo o anche il soldato fanno esercizi, fanno asceti. Lo sportivo fa molta asceti, non mangia certi cibi, si sveglia a ore determinate, non beve qualsiasi tipo di bevanda (per esempio gli alcolici), anche il soldato fa molta asceti.

L'asceti cristiana allora che cos'è? È esercizio di vita cristiana, ovvero è *scuola di vita cristiana*. E nella scuola cosa facciamo? Impariamo e conserviamo quello che abbiamo imparato. Nella scuola il professore o la maestra ci interroga – a volte abbiamo avuto l'incubo delle interrogazioni – non solo si impara ma si verifica se si è imparato. Nel testo originale della sacra Scrittura la parola άσκειν (*áskein* = esercizi) non c'è mai, però è molto presente

teologo. Arrestato con l'accusa di complotto contro Hitler, viene imprigionato. Scrive le celeberrime lettere dal carcere, pubblicate sotto il titolo *Resistenza e resa*; su ordine di Hitler in persona, viene giustiziato il 9 aprile 1945 nel campo di concentramento di Flossenbürg.

¹²CHRISTOS YANNARAS (1935-2024) è uno dei più noti e autorevoli teologi dell'ortodossia contemporanea. Ha studiato filosofia e teologia ad Atene, Bonn e Parigi, ed è stato professore all'Università Panteion di Atene. Nei suoi studi si è soffermato sulle differenze tra la filosofia greca e occidentale e la tradizione ortodossa, differenze che non sono limitate al livello teorico ma che definiscono *práxis* differenti.

una parola sinonimo, la parola combattimento/lotta (πάλη/ἀγῶνα = *páli/agóna*), che san Paolo usa spesso per dire che “bisogna *combattere* per vincere la mondanità” e nel famoso passo della lettera agli Efesini dirà:

La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti (Ef 6,12).

È la lotta della fede.

Nelle sue lettere l’Apostolo dà tantissime istruzioni per combattere e vincere questa battaglia spirituale, per esempio attraverso la sobrietà, la vigilanza, la padronanza di sé (cfr. *Tt 2,12*).

Desidero solo sottolineare che san Paolo insiste sull’asceti come *combattimento*, direi proprio come “guerra”, e la guerra esige violenza, perché se la violenza non la metto in questo combattimento interiore la userò col prossimo, andrà a sfogarsi altrove.

L’ira ci vuole: «*Cantami, o diva, del Pelide Achille l’ira funesta che infiniti addusse lutti agli achei...*» (*Iliade*, proemio), ricordate? L’ira è un vizio capitale, ma sant’Agostino ci dice che “è una forza positiva, ce l’ha data Dio per usarla in guerra contro le nostre passioni”.

Anche san Paolo dice chiaramente nella *lettera ai Colossesi* (3,5):

Fate morire ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria.

Letteralmente possiamo tradurre quel «*fate morire*» con *mortificate o uccidete quella parte di voi che appartiene alla mondanità*: mortificare è una bella parola, ma mortificare in latino significa “dare la morte” e cioè “uccidere”. Ecco allora che possiamo dire che san Paolo, scrivendo ai Colossesi, è come se dicesse: «*Andate e uccidete*», ma chi? Non certamente il vicino di casa, bensì «*quella parte di voi – quella parte di noi – che appartiene alla mondanità*».

Secondo quanto dice san Paolo, dobbiamo uccidere «*l’uomo vecchio*» (cfr. *Col 3,9; Ef 4,22*), non dobbiamo avere pietà; il problema è che «*l’uomo vecchio*», quando sta per morire ci chiede di avere pietà, dicendo: “Abbi misericordia di me!”.

Per usare un’immagine, è come se l’uomo vecchio fosse una persona che si aggrappa con le mani al bordo della piscina mentre sta annegando e chiede pietà... Non ascoltatelo, voi dovete pestargli le mani con i piedi per farlo annegare, lo dice san Paolo: «*Uccidete quella parte di voi che appartiene alla*

mondanità», cioè date la morte all'uomo vecchio per far emergere quel corpo di gloria che abita in voi.

L'uccisione dell'uomo vecchio è per la vita dell'*uomo nuovo*, il corpo di gloria che è già presente in noi se abbiamo accettato la vita di Cristo.

Per compiere questo combattimento ci vogliono delle *regole*, ecco perché facciamo gli esercizi spirituali ogni anno.

Santa Teresa di Lisieux diceva: «*che noia gli esercizi spirituali*», a prescindere, non le piacevano.

Possiamo dire che tutta la vita monastica è un esercizio spirituale, sono venuto qui da Firenze per dirvi che la nostra vita è un esercizio spirituale. San Paolo, nella *seconda lettera a Timoteo* (2,5) dice: «Anche l'atleta non riceve il premio se non ha lottato secondo le regole», di regole noi ne abbiamo anche troppe, anche noi abbiamo statuti, direttori e regole varie che a volte le vorremmo buttare fuori dalla finestra.

Divo Barsotti, aveva impiegato tre anni per scrivere lo statuto, e alla fine ci fu la festa per lo statuto e venne anche il Vescovo, Divo Barsotti disse:

Vedete questo libretto dello Statuto? Ci son voluti tre anni per scriverlo e ottenerne l'approvazione, bene, buttatelo fuori dalla finestra! E se lo butti fuori dalla finestra, poi vai subito a riprenderlo.

Io ho vissuto con un uomo simile. Ma don Divo, per lo statuto, voleva dire di pensare di *incarnarne lo spirito*, perché dobbiamo obbedire. San Paolo dice chiaramente: «Non vince la gara atletica, se non chi ha lottato secondo le regole».

Questa *ascesi*, questo *esercizio* di vita cristiana che noi facciamo durante tutta la vita – siamo qui, questa è una “palestra” –, sembra tuttavia che questo aspetto della vita spirituale nella Chiesa, oggi non sia più predicato se non raramente, sono molto pochi i richiami all'ascesi cristiana.

Hai voglia a dire che c'è il digiuno quaresimale, o il digiuno del venerdì in cui non mangiare carne, quando arriva la Quaresima trovi sempre quel sacerdote che dice: “va beh, il digiuno lo puoi sostituire con un'opera di carità”, invece no: il digiuno è digiuno e significa non mangiare, l'opera di carità la fai tutto l'anno, il digiuno non si sostituisce con nulla. Ci sono anche parroci che dicono: “non mangiate” e i parrocchiani gli rispondo: “padre, inizi lei!”.

Ma se la vita cristiana è tutta sottolineata sull'essere buoni, sul fare del bene e non parlando mai di questo **esercizio di vita cristiana**, di questo *ἀσκειν* (*áskein*), si perde la via della conoscenza di Dio, come abbiamo letto

insieme all'inizio dell'incontro nella citazione del teologo ortodosso, Christos Yannaras: «*L'ascesi corporale è la via della conoscenza teologica*».

Non posso essere buono e basta, devo conoscere il volto di Dio, allora sarò buono e pronto anche a farmi “spellare vivo”, ma devo prima conoscere il volto di Dio, devo vederlo per amarlo ed essere buono.

Nella vita di duemila anni di tradizione cristiana, **ascesi e mistica** vanno di pari passo, il mistico è un asceta; trovatemi un mistico che non sia anche asceta, l'asceta è un mistico, la conoscenza di Dio è sempre accompagnata a un corpo allenato, a un asceta.

Che cos'è dunque l'ascesi?

È sempre un esercizio in ordine all'Altro. Ci sono anche altre culture che fanno grandi asceti ma in ordine a sé. L'atleta fa asceti ma per sé, per vincere la gara, per avere la gloria umana, non la fa per qualcun altro o per Dio, la fa per sé. Mentre tutta la forma ascetica cristiana è in ordine all'incontro con Dio. Non digiuno o faccio la veglia notturna per dirmi: “come sono bravo”. Se faccio così sbaglio; lo faccio per avere il corpo pronto per Dio.

Avete presente il digiuno eucaristico dalla mezzanotte? Una volta si faceva. Per quale motivo si faceva? Forse che il Signore nella particola non vuole mischiarsi col cibo che si trova ancora nello stomaco che hai ingerito tre ore prima? No, non è per questo.

Il digiuno dalla mezzanotte serviva a me per avere un po' di fame, per far sì che il corpo, attraverso lo stimolo della fame mi ricordasse di un Cibo più importante: quello eucaristico. Quindi chi fa il digiuno dalla mezzanotte ricorda che c'è un Cibo più importante. Vedete come il corpo in questo caso lasciato “a secco” di cibo mi richiama ad altro? Il corpo *partecipa* con lo stimolo della fame e mi ricorda che «Non di solo pane vive l'uomo» (Mt 4,4).

L'ascesi è per la relazione

Tutte le forme ascetiche che facciamo in monastero sono per la relazione, ossia “io rinuncio a me, per Te”, e non “rinuncio a me, per me”.

Qui torna il senso ultimo: io rinuncio a me per il Signore. E questa è l'abissale differenza tra l'asceti delle religioni orientali – per esempio quella buddista – e l'asceti cristiana. Anche i buddisti praticano l'asceti. Ci sono certi monasteri in Nepal dove si vivono forme ascetiche molto elevate. Ma essi le fanno per il dominio di sé (per esempio ricordate anche Gandhi, gli induisti) non in ordine a Dio. Praticano l'asceti per possedere un dominio sui propri istinti e basta, per avere questa pace, questo equilibrio; ma non con

Dio, in quanto non hanno un dio. L'asceti cristiana invece è sempre per la relazione.

Cosa dice Gesù nel Vangelo di Matteo? «Quando digiuni, profumati...» (cfr. Mt 6,17). Perché per Gesù, se tu fai il digiuno per essere lodato dagli altri hai sbagliato tutto. Quella non è un'asceti cristiana.

Anche il profumo è per la relazione; lo si fa per le persone che si incontrano, non tanto per noi stessi, o almeno dovrebbe essere per questo.

Perché Gesù dice: «Quando digiuni, profumati...»? Perché nessuno veda che stai facendo il digiuno e ti dia gloria. Il digiuno, l'asceti, non è mai per la vanagloria, ma è per lasciare spazio all'Altro in me: rinuncio a me, per Te.

Possiamo dire che l'asceti per l'amore è il contributo che io do alla grazia di Dio. Egli vuole venire in me e io Gli do questo contributo. In precedenza abbiamo detto che l'essere umano è questo "vaso vuoto": come faccio a svuotare questo vaso? Con l'asceti, con l'esercizio, non con il digiuno fine a sé stesso, ma con l'esercizio.

Questo mio contributo alla grazia, libera l'energia pasquale che è già presente in Cristo che si dona. Egli la libera e io divento veramente Lui, come dice san Paolo:

Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato sé stesso per me (Gal 2,20).

In questo modo, ossia attraverso l'asceti, smetto di riconoscere e vedere solo me stesso. Quante volte l'amor proprio mi fa ripetere "io, io, io...". L'asceta nelle cose vede 'altro', si distacca dalle cose.

Cos'è questo distaccarsi dalle cose?

Subito si pensa: "Che fatica distaccarsi dalle cose!". Per farlo occorre vedere le cose con gli occhi di Dio. Il monaco di per sé è un rinunciante. Egli rinuncia alle cose, ma per amore delle cose vissute in Dio. È uno che cerca prima di tutto Dio, cerca Dio solo. Quindi di per sé non ha nessun disprezzo delle cose del mondo, il monaco non disapprova le creature.

Nel libro del sacerdote e teologo Louis Bouyer (1913-2004) *Il senso della vita monastica* – un capolavoro! Non so se l'avete in monastero, ve lo suggerisco – leggiamo la seguente citazione:

Il monaco non rinuncia a sé stesso o a qualsiasi realtà solo per privarsi di qualcosa, la sua rinuncia non implica nessuna condanna. Semplicemente ciò che lo motiva è una scelta preferenziale: io cerco Dio, voglio Dio, voglio Lui.

Per esempio, mangiare troppo mi avvicina a Dio? No, allora rinuncio ad esagerare con il cibo. Però il cibo non è malvagio, le cose non sono malvage, ma la loro bontà è solo parziale.

L'idea cristiana dunque è quella di raggiungere Dio attraverso le cose, sempre. E quando la cosa mi risulta malvagia, io faccio sacrificio: rinuncio a una cosa per avere di più, rinuncio a una cosa buona (anche l'amore umano, per esempio è una cosa buona) ma ci rinuncio, per avere *il* Buono.

Mi sono sempre chiesto: perché Gesù, quando *il giovane ricco* gli dice "Maestro buono", lo ferma dicendo: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo» (Lc 18,19). Lui stesso era Dio, però lo fa per rinviare al Padre Eterno; infatti afferma: «Io sono la Via» (Gv 14,6), quindi la *Via* buona. In questo modo «*uno solo è buono*», e così, dice a noi, chiaramente, *Chi è il fine ultimo* che noi dobbiamo cercare. Allora io voglio *questo Buono* e faccio di tutto per perseguirlo.

Il distacco non è affatto disprezzo delle cose. Non credo che voi disprezziate il cibo, o il matrimonio, o le cose che sono nel mondo; questo disprezzo è neoplatonico, c'è nel paganesimo. Anzi, Louis Bouyer sostiene che la rinuncia esige l'apprezzamento delle cose a cui rinuncio:

Un grande abate di qualche tempo fa, quando gli veniva il sospetto che un postulante ambisse al chiostro semplicemente per paura della vita, gli diceva: "Amico mio, sei mai stato innamorato?" Se il giovane candidato alla vita di ascesi si affrettava a rispondere immediatamente: "No, no, Padre, mai!", l'abate replicava con un po' di ironia: "e come pensi di poter amare il Creatore se non sei stato capace di amare una creatura?"

Bouyer vuol dire questo: io non entro nella vita religiosa perché disprezzo quello che ho lasciato – no –, bensì perché quello che ho lasciato non dava soddisfazione alla mia sete. Bello il mondo! Ma limitato, parziale, evocativo. Questo vuol dire poter *vedere le cose con l'occhio di Dio* e non essere trattiene da nulla, sennò anche le cose buone mi diventano un ostacolo.

La domanda è questa: perché le cose buone come il matrimonio, il cibo, la vita sociale mi diventano di ostacolo? Non dovrebbero piuttosto aiutarmi?

Il motivo è molto semplice: perché c'è di mezzo il peccato che ha alterato il rapporto con le cose. Ecco perché il distacco dalle cose mi libera dal male. La prima cosa a cui devo rinunciare, naturalmente è *il mio io*, il primo distacco fondamentale nell'ascesi cristiana. Parlavo delle cose, ma se vogliamo dare una priorità, prima di rinunciare al cibo, al matrimonio, ecc. – che sono tutte cose buone –, devo fare il distacco dall'auto-idolatria.

Questo bisogno dell'idolatria di sé ce l'ha soprattutto Satana, il quale quando tenta Gesù nel deserto gli dice: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai» (cfr. Mt 4,8-10). Satana ha bisogno di essere adorato, vuole essere adorato al posto di Dio, ma siccome nessuno lo adorerebbe se si presentasse con le corna, la coda e l'odore di zolfo, si va a nascondere nelle cose, si infila negli oggetti, ma è sempre lui. Quindi noi alla fine magari adoriamo le cose che facciamo, il frutto del nostro lavoro...

Ma se non è Dio che cerchiamo, se non desideriamo Lui, se non cerchiamo Lui solo, cadiamo nell'idolatria, e lì c'è poco da fare.

Noi siamo su un crinale: o adoriamo Dio, o adoriamo Satana, anche in monastero.

(continua)

*

*Che cos'è la salvezza, Signore,
se non amarti per tuo dono,
o meglio, essere amati da Te?*

*Non potevamo amarti
se questo amore non ci fosse stato dato da Te.*

*E noi, o Signore, ti amiamo
con l'amore che Tu stesso doni al nostro cuore.*

Guglielmo di Saint-Thierry

MONACHESIMO

Sant'Antonio Abate. Apoftegmi

(terza parte)

Padre Claudio Soldavini, OSB

Un giorno, alcuni anziani fecero visita al padre Antonio; c'era con loro il padre Giuseppe. Ora l'anziano, per metterli alla prova, propose loro una parola della Scrittura e cominciò dai più giovani a chiederne il significato. Ciascuno si espresse secondo la propria capacità. Ma a ciascuno l'anziano diceva: "Non hai ancora trovato". Da ultimo, chiede al padre Giuseppe: "E tu, che dici di questa parola?". Risponde: "Non so". Il padre Antonio allora dice: "Il padre Giuseppe sì, che ha trovato la strada, perché ha detto: Non so" (XV, 4).

L'esperienza acquisita con gli anni porta padre Giuseppe a una grande prudenza e umiltà. All'inizio del cammino è normale che ci sentiamo sicuri e siamo decisi, con il rischio però di non saper ascoltare con attenzione e giudicare in modo superficiale. Nella Scrittura troviamo molto spesso risposte diverse allo stesso problema, per insegnarci che non ci possono essere soluzioni preconfezionate che si applicano a ogni situazione e in ogni tempo. Occorre sempre comprendere con umiltà dove passa *la via del bene* in quella precisa situazione.

L'atteggiamento di chi dice: "non so", è quello di cercare di capire, di imparare, di non giudicare. Padre Giuseppe non si mette sul gradino del maestro, né della guida – per usare le parole del Vangelo di oggi –, ma del discepolo che cerca di imparare e ha come modello e riferimento non sé stesso, ma il Cristo.

Il richiamo di Gesù «*misericordia io voglio e non sacrificio*» (Mt 9,13), potremmo immaginarlo rivolto a persone che, troppo sicure di sé, hanno pensato di sapere cosa fosse bene per altri e hanno fatto le loro letture ed espresso i loro giudizi. Nessuno conosce il cuore dell'uomo, e siamo chiamati ad averne grande rispetto, che non significa non cercare di capire e offrire un aiuto a leggere le situazioni, ma occorre farlo sapendo che potremmo sbagliare. La

nostra esperienza ci aiuta a capire il vissuto dell'altro, ma non siamo uguali, e questo deve aiutarci a capire che non funzioniamo tutti nello stesso modo.

La strada è allora quella del dialogo, del confronto, per cercare insieme la verità. Non presumo di averla in tasca, ma offro il mio contributo per cercarla. Questo significa evitare letture e interpretazioni dei vissuti altrui, che rischiano di diventare lenti distorte sulla realtà. La misericordia, la benevolenza, dovrebbe essere la prospettiva con cui ci guardiamo attorno.

Un altro atteggiamento che rischia di diffondere distorsioni è il raccontare i limiti e i difetti altrui, perché condizioniamo lo sguardo del nostro interlocutore in modo negativo, presentando solo alcuni aspetti di una persona. Questa parzialità diventa non veritiera.

Occorre un grande rispetto, e ciò significa che se parlo, è solo per raccontare il positivo, e non per denigrare o ridicolizzare, forse senza cattive intenzioni, ma di fatto mettendo in cattiva luce. Anche lo scherzo e la battuta possono edificare, ma possono anche demolire, e la maturità di una persona la si vede anche nel modo con cui sa vivere la dimensione ludica in modo propositivo.

-

Dei fratelli fecero visita al padre Antonio e gli dissero: "Dicci una parola: come possiamo salvarci?". L'anziano dice: "Avete ascoltato la Scrittura? È quel che occorre per voi". Ed essi: "Anche da te, padre, vogliamo sentire qualcosa". L'anziano dice loro: "Dice il Vangelo: Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra". Gli dicono: "Ma di far questo non siamo capaci". L'anziano dice loro: "Se non sapete porgere anche l'altra, tenete almeno ferma la prima". Gli dicono: "Nep- pure di questo siamo capaci". E l'anziano: "Se neppure di ciò siete capaci, non contraccambiate ciò che avete ricevuto". Dicono: "Neppure questo sappiamo fare". Allora l'anziano dice al suo discepolo: "Prepara loro un brodino, sono deboli". E a loro: "Se questo non potete e quello non volete, che posso fare per voi? C'è bisogno di preghiere".

Questi fratelli, chiedono «una parola» al padre Antonio, quasi con la convinzione che in qualche modo lui possa miracolosamente trasformare le loro vite senza un loro impegno. Antonio, prima li rimanda alla Scrittura, e in questo modo ci ricorda come questa è la via maestra per il cammino di salvezza di ogni uomo. Lì troviamo la Parola di Dio per noi. La difficoltà forse è proprio questa, cioè riconoscere che lì è posta la *Parola* specifica per ciascuno di noi. Per poterla riconoscere occorre leggere la Scrittura con le domande che la vita ci pone. A volte rischiamo di ridurre la *lectio* a un esercizio teorico, distaccato dalla nostra vita concreta, con le sue gioie e fatiche, con i suoi dubbi e paure.

La seconda risposta, che non è altro che una citazione della Scrittura, li richiama al mondo relazionale, indicando loro il perdono come *via* per affrontare le divergenze, spostando la loro preoccupazione, dal difendersi al vincere con l'amore l'altro perché si possa convertire. La salvezza non è un'operazione superficiale, richiede una trasformazione del proprio modo di agire e reagire; una conformazione a quello di Gesù, al sentire di Dio e alla sua Volontà.

Questi uomini riconoscono di non esserne capaci, ma invece di chiedere come poter diventare capaci di questo, o di come poter incamminarsi verso questa mèta, chiedono qualcosa di più semplice e meno impegnativo: "Se non sapete perdonare, dovete almeno non reagire diventando, a vostra volta, operatori di male".

Antonio con questa parola in realtà vuole iniziare a farli camminare verso la mèta dell'amore. Se non sappiamo vincere il male con il bene, non lasciamoci almeno coinvolgere dal male diventando a nostra volta carnefici.

Le ultime parole di Antonio smascherano il fatto che dietro il *non potere*, c'è un *non volere*, perché ciò che non possiamo fare, possiamo però chiederlo a Dio. La preghiera è la prima tappa del nostro cammino di conversione, il luogo in cui coltivare il volere e in cui affidarci all'azione della grazia. Anche la preghiera costa fatica, e il Signore attende i tempi opportuni per ogni Suo dono, i tempi in cui potranno essere realmente accolti e in cui porteranno frutto. C'è un'attesa che fortifica il desiderio, o che lo purifica, un tempo in cui siamo chiamati a comprendere quanto il nostro volere è conforme al volere di Dio.

Occorre forza e impegno, sia per sostenere la preghiera che per vincere un nostro modo di reagire di fronte al male che incontriamo. Non dobbiamo partire da noi stessi, dalle nostre reazioni istintive, ma imparare a vincere il male con il dono del perdono, con la conformazione a Cristo.

-

Un fratello che aveva rinunciato al mondo e dato ai poveri i suoi beni, ma si era tenuto qualcosa per sé, fece visita al padre Antonio. Il padre, sapendo il fatto, gli dice: "Se vuoi farti monaco, va' al tuo paese, compera della carne, legala attorno al corpo nudo e vieni qui". Così fece il fratello; e i cani e gli uccelli gli dilaniarono tutto il corpo. Quando fu giunto dal padre, questi gli chiese se avesse fatto secondo il suo consiglio: egli mostrò il suo corpo pieno di ferite. Sant'Antonio allora gli dice: "Quelli che rinunciano al mondo e vogliono tenersi dei beni vengono in tal modo fatti a brandelli lottando contro i demoni" (VI, 1).

Attraverso un gesto simbolico, padre Antonio vuole far comprendere come, le scelte fatte a metà, rendano il cammino ancora più difficoltoso. Si può

pensare che tenere quella cosa, aspettare a fare quella scelta, ecc. possa darci qualche consolazione e alleggerire il peso di un cammino che ci si presenta impegnativo, se non pesante e difficile. In realtà, è proprio il contrario, perché quei compromessi diventano occasione e alimento per continue tentazioni, per pensieri contraddittori, che ci sfiancano. Mentre, il frutto di una scelta matura, avviene quando abbiamo il coraggio di compierla fino in fondo.

È allora che possiamo sperimentare la libertà interiore e la consolazione che ci permette di viverla con gioia. Il cercare consolazioni alternative rallenta il nostro passo, come per esempio il continuare a pensare al passato, a ciò che si è lasciato. Questo atteggiamento non ci permette di scoprire come nel futuro possiamo trovare doni ancora più preziosi, e come la strada si allarga percorrendola, come ci ricorda anche san Benedetto.

Occorre però fare una distinzione tra ciò che non vogliamo lasciare, e ciò che non riusciamo ancora a lasciare. Qui occorre la massima onestà interiore. Può infatti accadere che non abbiamo ancora la forza per fare un certo passo. Ma in questo caso lavoriamo con perseveranza, perché il Signore porti a compimento ciò che al momento supera le nostre possibilità. È un tempo e una fase di preparazione e consolidamento del nostro desiderio, attraverso la fedeltà di un ricominciare nonostante l'apparente fallimento. *Il vero frutto non è ciò che noi riusciamo a fare, ma ciò che il Signore fa in noi.*

Per cui, occorre saper leggere anche le resistenze e fatiche per capire cosa ci possono insegnare, e in che modo dobbiamo portarle. Attraverso di esse possiamo, ad esempio, capire quali sono gli aspetti della nostra persona su cui dobbiamo ancora lavorare, e forse ci permettono anche di capire in che modo. Possono aiutarci a fare verità su di noi al di là di quello che avevamo immaginato e progettato. È importante ricordarci e ripeterci che siamo alla ricerca della sua Volontà e non della nostra, e quindi occorre verificare sempre se la mèta che ci siamo prefissi è quella che il Signore ci vuole far raggiungere o, se attraverso di essa, ci vuole condurre oltre.

-

Accadde a un fratello, nel cenobio del padre Elia, di soccombere alla tentazione; cacciato di là, se ne andò sul monte dove era il padre Antonio. Dopo un anno che era presso di lui, questi lo rimandò al cenobio donde era uscito; ma veduto che l'ebbero, quelli lo ricacciarono. Egli tornò dal padre Antonio e disse: "Padre, non hanno voluto accogliermi". L'anziano allora lo rimandò con questo messaggio: "Una nave in mare è naufragata, ha perduto il carico, ed è riuscita a stento a salvarsi a terra; voi volete gettare a mare quello che è arrivato salvo a terra?". Essi, quando seppero che era stato il padre Antonio a rimandarlo, subito lo accolsero (IX, 1).

Questo racconto smaschera un atteggiamento superbo che può insinuarsi in ogni comunità, ma che può ammalare anche il cuore dei singoli: quello di disprezzare la fragilità altrui ritenendo che non vi sia possibilità di miglioramento. Se è vero che occorre fare verità per un discernimento, in modo da capire se ci sono i requisiti minimi per intraprendere un percorso, occorre soprattutto vedere se vi è la possibilità di un'evoluzione. Può capitare che all'inizio ci si trovi proprio al livello minimo, o forse anche sotto questo, ma occorre verificare e sostenere la possibilità di una crescita.

Benedetto usa una citazione biblica per richiamare l'abate ad avere un atteggiamento diverso:

L'abate tema la minaccia del profeta, per bocca del quale il Signore dice: "Prendevate ciò che vedevate grasso e invece gettavate via quello che era debole" (cfr. Ez 34,3-4). Imiti l'esempio di amore fedele dato dal buon Pastore che, lasciate sui monti le sue novantanove pecore, andò alla ricerca di quella sola che si era smarrita, e tanto si mosse a compassione per la sua debolezza, da degnarsi di caricarsela sulle sacre spalle e così riportarla in seno al gregge (RB 27,7-9).

Il rischio è quello di pretendere subito quello che è forse il frutto e il risultato di un cammino che dura una vita.

L'immagine usata da Antonio è quella di salvare il salvabile, o anche salvare almeno qualcosa; a differenza dei membri del cenobio di padre Elia, accogliendo quel fratello, si è preoccupato di incoraggiarlo e di farlo camminare.

Non ci è raccontato nulla della fatica e dei fallimenti che Antonio ha vissuto con questo fratello, che certamente ci sono stati. Quando lo rimanda al cenobio non è una nave carica, ma una carretta che almeno galleggia di nuovo. Questo significa che quel fratello sarà certamente ancora un "peso" per gli altri, come lo è stato per Antonio, ma lui ha visto soprattutto la possibilità di aiutarlo a portare qualche frutto, anche se piccolo e fragile.

È una concretizzazione dello sguardo di misericordia di Dio su di noi che siamo chiamati a fare nostro. La tentazione che è sempre accovacciata alla porta del nostro cuore, è quella di voler "spaccare il capello in quattro" e di essere giudici intransigenti. Atteggiamento che ci è più facile e ci libera dal fastidio di riprendere ogni giorno lo sforzo, apparentemente inutile, di sostenere qualcuno che continua a inciampare.

Antonio ci vuole insegnare che anche nel discernimento su una persona siamo chiamati a chiederci: c'è qualcosa che si può salvare, c'è la possibilità di qualche passo? Certamente questo costa più fatica a tutti. Questo però è l'atteggiamento di Dio con ciascuno di noi. Ogni giorno ci riaccoglie a braccia aperte nonostante i nostri tradimenti, che normalmente sono sempre gli stessi.

Il padre Antonio disse: “Ritengo che nel corpo ci sia un moto fisico connaturale, ma che non agisce se l’anima non vuole: è il semplice moto corporeo non passionale. C’è poi un altro moto che viene dal nutrire e curare il corpo con cibi e bevande: riscaldato da questi elementi, il sangue desta energia nel corpo. È a proposito di questo che l’Apostolo diceva: Non inebriatevi di vino, nel quale è la lussuria, e che il Signore nel Vangelo ordinò ai discepoli: ‘Guardatevi dall’appesantire il cuore in crapula ed ebbrezza’. E c’è anche un terzo moto: quello di chi è combattuto dall’assalto invidioso dei demoni. Si può dire dunque che ci sono tre moti corporei: uno che viene dalla natura, uno dai cibi presi senza discrezione, e il terzo dai demoni”.

Partendo dalle conoscenze medico-scientifiche che avevano, i padri cercano di leggere le proprie pulsioni per imparare a gestirle. Vengono divise in tre gruppi in base alla loro origine: fisico connaturali, legate alla cura del corpo, e infine quelle provocate dai demoni. Non sempre è facile capire i confini di questi gruppi, perché la loro visione dell’uomo, e quindi i loro criteri, non ci sono sempre chiari.

Le pulsioni connaturali forse sono tutte quelle legate alla corporeità, quelli che noi chiameremmo gli istinti. Questi, secondo i padri, sono comunque soggetti all’anima, noi diremmo alla volontà. L’uomo può discernere e gestire i propri istinti, la sua libertà può essere condizionata, ma non è eliminata. Conoscere i propri istinti è il primo passo per imparare a orientarli e contenerli. Non si tratta di demonizzarli, ma di discernarli e gestirli, per non diventarne schiavi. In essi vi è una radice buona che può essere stravolta da un assecondamento senza criteri. La gestione di questi spesso diventa lotta spirituale, basti pensare alle pulsioni sessuali.

Le pulsioni legate alla cura del corpo sono forse quelle legate ai bisogni naturali e alle abitudini, all’educazione. Vi sono cioè dei bisogni naturali, come il nutrirsi, che assumono anche un valore sociale e simbolico. Anche in questo caso la radice è buona, si tratta di bisogni vitali, cioè che assicurano la nostra vita. Gli eccessi però possono portare ai vizi, cioè a forme di schiavitù che oltretutto diventano pericolose anche per la salute. La distorsione e il disordine di questi bisogni è il pericolo su cui vigilare. Essendo anch’essi legati spesso a una forma di piacere, possono diventare delle compensazioni.

Le ultime pulsioni sono quelle suscitate o eccitate dal maligno. In realtà si tratta spesso di pulsioni appartenenti ai gruppi precedenti, ma che vengono stimolate in modo inspiegabile, se non facendo riferimento al maligno. Le tentazioni infatti sono desideri che ci spingono a superare una soglia che chiamiamo peccato. Più forza hanno sull’uomo, e meno esso è libero per orientarsi a Dio.

In questo gruppo possiamo forse inserire anche tutti quei gesti e azioni che sono suscitati e guidati da letture distorte delle relazioni e della realtà, quelli che potremmo definire interpretazioni negative. Il pensare male dell'altro è certamente frutto del maligno, e questo pensare male, interpretare male, diventa poi un agire male. Occorre smascherare questa radice malevola che parte dal pensiero e giunge all'azione condizionando la nostra libertà. Come ci ricordava domenica l'apostolo Paolo, siamo fatti per le opere buone, e quando manchiamo questo fine, ci impoveriamo.

La sobrietà, il digiuno, la povertà, la castità, sono tutte pratiche il cui fine è quello di rendere il cuore libero.

-

Disse ancora: "Dio non permette che contro questa generazione si scatenino guerre come contro le antiche [generazioni]; perché sa che è debole e non ha forza di sopportare" (X, 4).

Da queste parole possiamo raccogliere due spunti di riflessione. Il primo è una idealizzazione del passato che accompagna ogni epoca. Questo meccanismo è legato al fatto che nella narrazione siamo portati a tramandare e sottolineare i successi e i punti di forza, mentre nel presente spesso ci lamentiamo delle fragilità e dei fallimenti. Abbiamo come bisogno di ideali che ci spronino a migliorare e per questo tendiamo un po' a mitizzare alcune figure. Pensiamo ad esempio alla vita dei santi, anche quelli quasi a noi contemporanei, come padre Pio e Teresa di Calcutta.

Questo meccanismo però potrebbe farci pensare di essere inadatti e non all'altezza della loro risposta alla chiamata di Dio. In realtà anche loro avevano le loro povertà e contraddizioni, che non svuotano la loro risposta d'amore a Dio. Questa è la vera grandezza davanti a Dio, e non una perfezione pensata come assenza di cadute e contraddizioni. Non per dire che queste ultime sono da assecondare ma, che il vero cammino di fede non è astorico e senza povertà.

La seconda riflessione è sulla funzione della tentazione e si collega in qualche modo alla prima. Le "guerre", come qui sono chiamate le tentazioni, accompagnano il cammino dell'uomo di ogni tempo e di ogni cultura, e sono il luogo del confronto tra una mentalità mondana e una evangelica. Esse sono come il banco di prova della nostra adesione al progetto di Dio. Mettono in crisi le nostre idealizzazioni o le illusioni di aver compreso e fatto nostro il progetto di Dio. Sono raccontate in modo molto diverso in ogni epoca, e forse anche per questo, ci sembra che quelle delle generazioni passate sia state più forti, anche perché riflettono la cultura del proprio tempo.

Se è vero che le radici sono sempre le stesse, si vestono però di argomentazioni sempre nuove per mettere in crisi il cammino dell'uomo. E la parola *crisi* ci dice che vagliano la verità del nostro cammino. Fanno cioè emergere le falle, le crepe, della nostra adesione al Vangelo. E si manifestano come pensieri e suggerimenti che partono da reazioni a fatti e situazioni.

Invidia, gelosia, superbia, egoismo, rabbia, ecc. assumono volti non solo giustificabili, ma logici e coerenti. Hanno però un denominatore comune che può aiutarci a smascherarli: sono sempre una difesa di noi stessi e un'accusa dell'altro. Il limite, il problema, lo sbaglio, non è mai mio, ma dell'altro.

Però resta sempre la nostra libertà e la capacità di superarle, perché Dio non permette che siamo tentati al di sopra delle nostre forze (cfr. *1Cor* 10,13). Forse ci potrà sembrare che la loro insistenza sia invincibile, ma Antonio ci ricorda che nessuna tentazione è più grande della nostra libertà. E il luogo dove avviene questa "guerra" è nella nostra mente, che ci suggerisce letture, interpretazioni negative e distorcenti la realtà per suscitare in noi comportamenti ostili, ripiegati, amari. L'unico modo di vincerle è smascherarle, cioè riconoscere che sono suggestioni del maligno. Nei racconti della vita di Antonio queste «belve» perdono ogni potere quando vengono smascherate come illusioni, esse non hanno forza in sé stesse, ma la ricevono dal nostro ascoltarle, cioè dal nostro assecondare i loro ragionamenti e le loro prospettive; nel momento in cui noi non diamo loro peso e importanza, si sgonfiano e perdono forza, perché siamo noi a dargliela.

Le tentazioni non sono solo uno specchio di un'epoca, ma anche di ciascuna persona, della sua storia. Pescano e nascono dalle "crepe", dai punti deboli del nostro cammino reale, e in questo ci possono essere utili perché ci fanno capire dove abbiamo bisogno di lavorare per curare il nostro cammino di fede. Ci permettono di capire dove siamo ancora distanti da Dio nel nostro modo di guardare la realtà e noi stessi. Le si vince curando il "seme" da cui nascono.

Il padre Antonio, nel deserto ebbe questa rivelazione:

In città c'è uno che ti somiglia: è di professione medico, dà il superfluo ai bisognosi, e tutto il giorno canta il trisagio¹³ con gli angeli.

Questo detto smitizza la vita monastica come unica forma radicale di sequela evangelica, e il fatto che si trovi nella raccolta dei *detti di Antonio*, il

¹³ *Trisagio*, o *Trisagion* inno di lode a Dio «tre volte santo». Nella Messa chiude il prefazio della preghiera eucaristica. Trae origine da *Isaia* (6,3) che, nel tempio di Gerusalemme vide i serafini glorificare e inneggiare a Dio e alla sua gloria, proclamando queste parole: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! | Tutta la terra è piena della sua gloria».

padre dei monaci, è ancora più significativo. Ci può essere infatti l'illusione di pensare che questa scelta abbia un valore maggiore o sia l'unica che permetta di giungere alla santità. Possiamo mettere in parallelo anche il racconto del ciabattino di Alessandria.

Non è necessario ritirarsi nel deserto per vivere la preghiera e la carità, occorre invece comprendere quale sia per ciascuno, in base alle sue caratteristiche e alla sua storia, la forma di vita che più lo aiuta a compiere il proprio cammino.

Qui ritroviamo gli elementi essenziali della vita di Antonio, il lavoro e la preghiera, vissuti con lo stesso stile, cioè il lavoro vissuto come strumento per compiere gesti di carità. Anche il padre dei monaci distribuiva il superfluo del ricavato del suo lavoro, facendolo diventare una forma di condivisione e di attenzione ai bisogni di ogni uomo. Quindi vissuto non per sé stesso ma, potremmo dire, per sostenere i bisogni di ogni povero.

La seconda dimensione, quella della preghiera, è vissuta in modo continuo, *tutto il giorno* e come lode a Dio, in unione al coro degli angeli. Non in modo ripiegato, per i propri bisogni, ma in comunione con la lode di tutto il creato, per la maggior gloria di Dio, anch'essa in questa prospettiva di allargamento dell'orizzonte, per abbracciare ogni essere.

Questo ci dice che in qualsiasi stato di vita è possibile vivere alla presenza di Dio e in docilità al suo progetto universale. Anche se ciascuno avrà le sue caratteristiche, le sue fatiche, le sue tentazioni. Quelle della vita monastica possono appunto essere la superbia, il pensarsi migliori degli altri, il ripiegamento su sé stessi, un'attenzione al proprio cammino spirituale che involve in un'atrofizzazione della carità, una disincarnazione, perdendo cioè l'equilibrio che unisce umano e divino, mentre occorre riconoscere la bontà di ogni dimensione.

Guardando al cammino di fede dei fratelli abbiamo sempre da imparare e siamo sempre chiamati ad allargare il nostro orizzonte per contrastare la tendenza a escludere o giudicare. Come l'amore di Dio avvolge ogni creatura, così anche il nostro deve essere in continua dilatazione.

-

Il padre Antonio disse: "Verrà un tempo in cui gli uomini impazziranno, e al vedere uno che non sia pazzo, gli si avventeranno contro dicendo: 'Tu sei pazzo!', a motivo della sua dissomiglianza da loro".

Di fronte a queste parole, che senza un contesto sono difficili da interpretare, possiamo cogliere uno spunto di riflessione sul tema della solitudine,

intesa non nel senso fisico, come per gli eremiti, ma nel senso di emarginazione o incomprendimento. Quando Antonio si è ritirato nel deserto molto probabilmente, per la maggior parte delle persone, la sua scelta era incomprensibile, ma era ritenuta degna di stima dai credenti e da quanti lo hanno seguito come discepoli. Ha potuto quindi fare sia l'esperienza di essere ritenuto un pazzo, sia di essere stimato e apprezzato.

La dissomiglianza dalla massa o l'andare contro corrente richiede coraggio ma anche consapevolezza della propria scelta. Questo significa normalmente una maggiore maturità e forza. Però penso occorra sempre vigilare sul condizionamento che comunque esiste in questa situazione di minoranza, per prendere coscienza degli effetti che può avere sul nostro modo di reagire. Il fatto di trovarci quasi sempre su posizioni opposte o comunque differenti dalla maggioranza, può portarci a vivere con una sorta di atteggiamento di fondo ostile.

Abbiamo un giudizio negativo di fondo su coloro che non si dichiarano apertamente, con le parole o con i fatti, in sintonia con i nostri valori. Tendiamo cioè a ritenerci migliori degli altri e a non dare molta attenzione alle loro posizioni, vi è cioè il rischio di un pregiudizio negativo che può renderci più difficile riconoscere i valori comunque presenti.

Occorre saper distinguere tra il valore della persona e il valore delle sue posizioni così come, in ambito morale, facciamo distinzione tra peccato e peccatore. Dovrebbe trasparire da noi una benevolenza verso le persone al di là delle loro scelte. Questa *benevolenza* può anche essere il canale che permette un dialogo costruttivo.

L'atteggiamento contrario – di giudizio –, rischia non solo di essere arrogante, ma di rendere i nostri valori non accoglibili e riconoscibili. In modo più esplicito, questo atteggiamento diventa una contro-testimonianza del Vangelo e della vita monastica.

L'accoglienza umana e fraterna invece, traspaiono dalla *Regola* come atteggiamenti da vivere verso tutti gli uomini, al di là delle loro scelte. San Pacomio abate, ad esempio, sarà proprio affascinato da questa benevolenza verso i prigionieri da parte dei credenti e metterà in moto la sua ricerca di fede. La benevolenza, era infatti una delle caratteristiche principali delle prime comunità cristiane, e questo le rendeva degne di stima anche da parte di quanti non appartenevano alla Chiesa.

Saper vivere con serenità e gioia la propria solitudine, richiede di trovare nei suoi valori la consolazione e la sorgente rigenerante della nostra vita. La fede e la scelta monastica non possono essere cioè delle facciate dove cercare consolazione, ma una relazione viva con Dio. La stima non ci deve arrivare

degli altri, ma da Lui, per poterla riversare su quanti ci circondano. È la differenza tra l'essere diventati delle «sorgenti» o essere rimasti delle «cisterne».

È lo Spirito che ci rigenera, e non altro o altri. Dobbiamo allora sempre *curare* e *custodire* la nostra relazione vitale con Dio, cercando lì i criteri delle nostre scelte e dei nostri atteggiamenti.

«Amare i nemici» (Lc 6,26; Mt 5,38-48) è una delle caratteristiche dei credenti, e non significa considerare gli altri come nemici, ma amare tutti, anche chi non ci capisce o non ci stima.

-

Dei fratelli fecero visita al padre Antonio e gli proposero una parola del Levitico. L'anziano allora si appartò nel deserto; il padre Ammone, che ne sapeva le abitudini, lo seguì di nascosto. L'anziano allontanatosi assai, ritto in preghiera, gridò a gran voce: "O Dio, manda Mosè a spiegarmi questa parola". E gli giunse una voce, e gli parlò. Ora, il padre Ammone disse: "La voce che gli parlava l'ho udita ma non ho compreso il senso del discorso".

Per i Padri del deserto il contesto in cui comprendere la Scrittura è la preghiera. Noi oggi diremmo che ci è donata per la *lectio divina*, più che per degli studi eruditi. È Parola di Dio se e quando la ascoltiamo con amore e con desiderio, altrimenti la rendiamo sterile.

La potenza della Parola di Dio non è magica, ma va accolta, deve cioè trovare un terreno fertile, disposto a lasciarsi trasformare.

Questo racconto ci ricorda anche un'altra cosa importante, che il rapporto con la Scrittura è una ricerca e per questo vive di domande, va cioè interrogata a partire da ciò che viviamo. Si apre attraverso questo domandare, ma si concede in modo progressivo con il nostro conformarci. Iniziando a viverla ci apre nuovi orizzonti, ci suscita nuovi interrogativi, porta nuovi frutti.

Questo rivelarsi non è in nostro potere e a volte occorre pazientare, attendere, perseverare, prima che ci conceda qualche frutto.

Vi è anche una dimensione di fatica, di silenzio, di aridità che ci ricorda che non è nostro possesso, è altro da noi.

Possediamo il testo, ma il significato si apre in una relazione e, per certi versi, forse si può dire che si costruisce in una relazione, perché è risposta alla mia situazione, alla mia domanda e non a quella di un altro. Pur essendo donata a tutti, si apre in modo diverso a ciascuno.

Per questo non è un testo che leggo per sapere cosa dice, ma che *rumino* continuamente per capire cosa mi suggerisce oggi per vivere in pienezza.

È un testo da vivere e non solo da leggere.

Non avendo libri, questi monaci la imparavano a memoria, e in questo modo forse erano facilitati a ruminarla e a scoprire richiami, rimandi, a costruire catene di versetti che suggerivano nuove risposte.

Noi oggi abbiamo molti strumenti che ci possono aiutare: dal fatto di avere ciascuno un testo da poter leggere, rileggere e sottolineare, a molte conoscenze che ci aiutano a scavare, ma che non servono a nulla se manca il desiderio, l'amore.

Chiediamo nella preghiera la docilità di ascoltare, la sapienza per comprendere, e il coraggio di vivere.

-

Tre padri avevano costume di andate ogni anno dal beato Antonio, due di loro lo interrogavano sui pensieri e sulla salvezza dell'anima; il terzo, invece, sempre taceva e non chiedeva nulla. Dopo lungo tempo, il padre Antonio gli dice: "È tanto ormai che vieni qui e non mi chiedi nulla". Gli rispose: "A me padre, basta il solo vederti".

Questi tre padri visitano Antonio per imparare da lui. È l'occasione per un confronto sulle difficoltà che vivono, sul discernimento che operano sui propri pensieri. Molto del loro cammino di conversione si gioca proprio su questo piano. Questo vale anche per noi. Nella nostra mente si formano tutte quelle suggestioni che poi ci mettono in crisi. Non si tratta di immagini fantastiche di mostri, ma di proiezioni, di intenzioni sulle parole e i gesti dei fratelli, di aspettative e attese nei confronti degli altri, ma anche di Dio stesso, di paure e ideali. È qui che si gioca la prima battaglia e dove siamo chiamati a una purificazione, vincendo il pensare male. I veri mostri sono i nostri pensieri.

Dove nascono i sospetti, i rancori, i pregiudizi? Dove nascono le delusioni, gli scoraggiamenti, le illusioni? Da un mondo di pensieri che non sappiamo discernere, controllare, azzittire. Tendiamo a dare più credito a questi pensieri che alle parole di chi cerca di dissipare queste tenebre e alla realtà dei fatti. Dovremmo vivere con una benevolenza nei confronti degli altri e in particolare dei fratelli, cioè con un *pre*-giudizio positivo, e invece rischiamo di lasciarci avvelenare da sospetti negativi. Ricordiamo e interpretiamo in modo negativo tutto ciò che ci ha ferito e così alimentiamo e rendiamo reali, suggestioni malevole che abitano la nostra mente. E questo ci fa stare male e ci fa vivere in modo difensivo e aggressivo.

Raccontare o divulgare il male visto, il male vissuto, il male immaginato può trasformarci in diffusori di cattive suggestioni e cattivi pensieri. Spargiamo semi di sospetto che entrano nella mente e nel cuore degli altri e lì crescono rovinando relazioni. Spesso lo facciamo in modo ingenuo, magari pensan-

do di raccontare una cosa simpatica, per far ridere o forse per apparire superiori a un altro, o meglio informati. Non ci accorgiamo delle conseguenze delle nostre parole superficiali, che si insinuano e portano i frutti di divisione del loro padre, il Divisore.

Questi anziani riconoscono in Antonio un maestro che ha vissuto e attraversato con frutto ciò che anche loro stanno iniziando a vivere. E il modo con cui ha sconfitto queste suggestioni è stato prima di tutto riconoscere come esse non appartengono alla realtà ma sono “fumo”, illusioni, deformazioni della realtà. Anche noi dovremmo riconoscere che i pensieri negativi non sono reali, non sono la realtà, ma una sua distorsione, anche se si presentano come veri. E il secondo passo, compiuto dal padre Antonio, è stato quello di togliere loro la forza non dando loro importanza, perché la loro forza sta nel nostro dare attenzione e nel dare loro tempo. Vivono dell'energia che gli diamo. Da soli non potrebbero fare nulla, ma noi, dando attenzione e tempo permettiamo che essi condizionino il nostro modo di reagire e di agire diventando gesti e scelte.

La domanda è: ma questo pensiero da dove nasce? Dove mi conduce? Se il suo sapore è cattivo, nasce dal maligno, se il suo sapore è buono e propositivo, nasce da Dio. Un albero buono non può fare frutti cattivi.

Tutto questo traspare dal nostro modo di vivere. La pace e la serenità di Antonio sono il frutto di questa *lotta spirituale*, di questo *discernimento nei pensieri*. Il terzo anziano impara il discernimento guardando il modo di vivere di Antonio, cioè il modo di reagire alle varie provocazioni e situazioni. La pace e la serenità non sono assenza di lotta, ma il frutto di una buona lotta. Il nervosismo, l'irascibilità, la scontrosità, sono il frutto di una mancanza di lotta e di discernimento.

Alla fine fa più fatica a vivere e sta più male chi non lotta e chi non vigila su sé stesso. Come ci ricorda anche Benedetto, se «spezziamo i pensieri cattivi sul nascere» (cfr. *RB* 4,50) non facciamo molta fatica, ma se li lasciamo crescere non riusciamo più a controllarli. *Spezzarli sulla roccia di Cristo*, significa non assecondarli seguendoli, ma, cercando in Cristo *la via* del bene, il modo di reagire positivamente, come Lui.

(continua)

*

VITA DEI MONASTERI

Monastero di GHIFFA

Solennità di San Benedetto, 11 luglio 2024

In occasione della Solennità del nostro Santo Padre Benedetto, la S. Messa solenne alle ore 10 è stata presieduta da Mons. Francesco Cavina, Vescovo emerito di Carpi, e concelebrata da numerosi Sacerdoti della nostra Diocesi e provenienti da altre Diocesi.

Pubblichiamo, unitamente al testo dell'omelia, anche la meditazione tenuta da Mons. Cavina alle ore 11, in Sala di Capitolo, ai Sacerdoti e numerosi ospiti presenti per l'occasione. Ringraziamo sentitamente, da qui, Mons. Cavina, per averci inviato questi preziosi contributi.

Omelia

Reverenda Madre, care Sorelle, ci troviamo riuniti insieme per celebrare San Benedetto, il vostro celeste e grande Padre, ma anche un autentico protagonista della storia della Chiesa e di quella universale e, in particolare di questa nostra Europa, di cui Egli è considerato come un Fondatore. Saluto voi cari sacerdoti, oblato del monastero e fedeli qui convenuti per la felice occasione.

L'uomo, creato da Dio per Dio, quando vaga lontano da lui conosce la solitudine e vive nella precarietà perché non c'è amore, non c'è gioia, non c'è successo che sia capace di riempire pienamente il suo cuore.

Illuminanti, al riguardo, le parole di un abate benedettino¹⁴: «*Tutto quello che si cerca fuori di Dio, occupa la mente senza saziarla*». Ma come cercare Dio e soprattutto come pensare di trovarlo se siamo a lui nemici a causa del

¹⁴ LOUIS DE BLOIS (1506-1566), abate fiammingo dell'Abbazia di Liessies (FR). Noto anche con il nome di BLOSIUS.

peccato? San Benedetto, espertissimo della vita, ha scritto la *Regola* per aiutare concretamente e progressivamente a costruire un corretto stile di vita a coloro che desiderano ritornare a Dio per piacere a lui solo.

Pone a fondamento di questo cammino l'evento, unico e irripetibile, che ha cambiato la storia umana: l'Incarnazione del Figlio di Dio. Colui che è la Vita, la nostra vita, assumendo una carne umana come la nostra, è divenuto anche *la via* per tornare al Padre. Si comprende, così, l'insistenza della *Regola* «a nulla anteporre a Cristo» (RB 72,11) e a non stimare niente e nessuno «più caro di Cristo» (RB 5,2).

Per avere Cristo sempre al centro della vita e in cima ai propri interessi e ai propri pensieri, coloro che si pongono alla scuola di san Benedetto trovano nei tre cardini: *ora, lege* (studia) *et labora*, e nelle tre principali virtù: *obbedienza, silenzio e umiltà*, gli strumenti per entrare in un cammino di vera libertà da sé stessi e dalle cose per consegnarsi totalmente al Signore Gesù, «*nostro vero Re*» (cfr. RB, Prol. 3). La spoliazione richiesta per la sequela di Cristo – in una società svilita dalla tirannia del piacere e preoccupata solo della ricerca di una autorealizzazione facile ed egocentrica – appare inaudita, se non addirittura disumana. Anche gli apostoli devono avere pensato la medesima cosa se, ad un certo punto del loro cammino con Gesù, hanno sentito la necessità di porgli una domanda, che probabilmente covava nel loro cuore da tempo: «*Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?*» (Mt 19,27)¹⁵. In queste parole emerge il pregiudizio di chi ritiene la sequela di Cristo non un guadagno, una ricchezza, ma una “perdita” per la vita: “Se lascio tutto, che cosa mi rimane?”.

Gesù, dunque, anziché essere sorgente di gioia e di verità che libera dalla paura e dall'angoscia e porta l'uomo sulla via del bene¹⁶, diventerebbe un ostacolo alla sua piena realizzazione. La rinuncia che Gesù ci chiede non è fine a sé stessa ma è motivata dall'amore. Si lascia tutto – dice Gesù –: “per me e a causa del Vangelo”. «*Rinuncia e amore sono come il rovescio e il diritto di una bella medaglia*» (san Paolo VI), indossando questa medaglia si dichiara la propria volontà di divenire argilla plasmata dalle mani amorevoli del Signore, per divenire sua credibile immagine. Egli, infatti, poiché è «vero Dio e vero uomo», è pure l'esemplare e il compimento di ogni persona che viene al mondo per la sua piena riuscita. Il *Concilio Vaticano II*, insegna: «*Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo*» (GS, 41). Il

¹⁵ Questo passo è tratto dalla pagina di Vangelo letta durante la Messa odierna Mt 19,27-29.

¹⁶ Mons. Cavina, fa qui riferimento alla prima lettura (Pr 2,1-9) e al Salmo (33(34),2-11) proclamati nella *liturgia della Parola* durante la Messa.

Signore, dunque, non è contro l'uomo e la sua felicità, in quanto egli è l'unico capace di liberarlo dall'alienazione e dalla rovina causate dalla bruttura del peccato e dell'egoismo per restituirlo alla sua originaria verità, armonia e bellezza.

La proposta di Cristo a *lasciare tutto per seguirlo*, interpella la libertà dell'uomo e lo pone di fronte ad un bivio, davanti al quale è chiamato a scegliere. Se l'uomo rifiuta il Signore decide di rimanere un "io finito", confinato nel mondo chiuso della contingenza, mentre se Lo accoglie diviene un "io eterno". L'amicizia di Gesù, infatti, depone l'eternità all'interno dei nostri giorni e ci fa entrare in un mondo di umana e spirituale ricchezza, di novità e di sorprese che hanno portato un santo spagnolo del Cinquecento¹⁷ a testimoniare che: «*In Dio si scoprono nuovi mari quanto più si naviga*», è anche questo «il centuplo» che il Signore promette. Con Lui non si conosce la noia! E per di più ci renderà partecipi della sua eredità, la vita eterna.

Cari fratelli e sorelle, la nostra società occidentale è caratterizzata da un deserto spirituale, che inaridisce la vita. Eppure, in questo mondo, dove il trascendente sembra non interessare, sono presenti tanti monasteri benedettini sia femminili che maschili, ancora fiorenti. Questa constatazione ha provocato in me una domanda: "Come mai questa fecondità che manifesta il senso della continuità del cristianesimo e che contrasta con la crisi che sta logorando la Chiesa?". Credo che una possibile traccia di risposta possa individuarsi nell'insistente invito che si trova nella *Regola*: «*Nihil amoris Christi praeponere*» (cfr. *RB* 4; *RB* 72).

Il monaco è tale, perché l'adorabile persona di Cristo è veramente tutto per lui. Al Signore ricorre in ogni cosa; a lui dirige ogni pensiero, parola e azione; a lui si appoggia per compiere per amore tutto ciò che piace al Padre. Vede Cristo nell'abate, nei confratelli, nei malati, negli ospiti, nei pellegrini, nei poveri. E se sarà necessario, il monaco pregherà per i nemici nell'amore di Cristo. L'amicizia di Gesù, che purifica, riscalda e rinnova il cuore, rende possibile, ai fratelli e alle sorelle che abitano nel monastero, di vivere nel servizio reciproco, nella comunione e nella pace, dando vita ad una nuova civiltà, la civiltà dell'amore. In tal modo, con la loro presenza ricordano che le drammatiche e dolorose divisioni e ingiustizie che si vivono a livello personale, di società degli uomini e degli Stati, non si possono superare e neppure guarire senza l'amore di Cristo.

¹⁷ Si tratta del frate agostiniano LUIS DE LEÓN (1527-1591). Con SAN GIOVANNI DELLA CROCE è ritenuto uno dei maggiori scrittori spirituali del suo tempo.

La vita monastica con la forza del silenzio, della contemplazione, della meditazione calma della Parola di Dio, della preghiera liturgica che si dilata e abbraccia lo scorrere delle ore, dell'attività laboriosa e misurata, costituisce un invito a recuperare *la centralità di Cristo* e del suo insegnamento nella catechesi e nella predicazione, perché torni ad essere al centro della realtà e della vita. San Gregorio Magno, in un'epoca di crisi della civiltà, suggerisce: «*Revertimini ad fontes* – ritorniamo alle fonti», ossia al Signore Gesù. Si tratta di un richiamo valido per ieri ma anche per oggi perché, affidarci a Cristo e “militare sotto la sua bandiera” è la strada per distinguere i miraggi dai veri punti di riferimento, in quanto, come dice san Benedetto nella *Regola* citando il *libro dei Proverbi*: «*Ci sono vie che all'uomo sembrano diritte, e invece sboccano nel profondo dell'inferno*» (cfr. *RB* 7,21).

L'incontro con la Persona di Cristo, trova il suo massimo di verità nella liturgia, la quale rimane pur sempre un'*arca di Noè* in mezzo alle tragedie umane. Essa, infatti, è il luogo santo dove il Signore si manifesta e ci dà appuntamento per stare alla Sua presenza. Davanti a Lui siamo chiamati a «toglierci i sandali» per prostrarci in adorazione, e ciò trova una sua concreta manifestazione anche nella corretta esecuzione del rito, il quale è l'illustrazione e il modo con cui prende forma la fede. La fede, infatti, rimane una pura affermazione, una vuota costruzione concettuale, fino a quando non diventa sperimentabile in modo corporeo e sensibile nei riti religiosi. Durante la celebrazione liturgica evitiamo, dunque – sacerdoti e fedeli –, atteggiamenti impropri, improvvisazioni ridondanti, creatività inutili e fuorvianti, gesti bizzarri che mal si addicono ai misteri divini.

Cari fratelli e sorelle, l'amore *di* Gesù e l'amore *a* Gesù, ci aiuta a scoprire la bellezza della fede e la gioia di essere cristiani. La fede, inoltre, dà unità alla vita, libera dalla dispersione e dalla sterilità, mantiene nella serenità e nella pace, illumina ogni aspetto dell'esistenza umana. E se qualche volta, capita di cadere nello sconforto, perché anche in noi emerge la domanda del profeta: «*Signore, chi ha creduto dopo averci ascoltato?*» (*Is* 53,1); «*invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze*» (*Is* 49,4), non dimentichiamo che «*la nostra ricompensa è presso il Signore*» (*ivi*).

Ma ricordiamo anche quanto scritto da Gilbert Keith Chesterton: «*Il cristianesimo è morto più volte ed è sempre risorto, perché aveva un Dio che conosceva la strada per uscire dal sepolcro*».

Chiediamo alla Vergine Santissima che ci accompagni nel cammino di lasciare tutto per ricevere cento volte tanto.

Europa e decadenza

*Meditazione in sala di Capitolo*¹⁸

Mons. Francesco Cavina

«Temo che, venendo, non vi trovi come desidero¹⁹».

San Paolo con queste parole manifesta nei confronti dei cristiani di Corinto la sua paura di non trovarli come vorrebbe quando andrà a visitarli. Teme di trovare una comunità devastata da invidie, litigi, rivalità, calunnie, mormorazioni, disordini. E in effetti, sarà proprio così.

Leggendo questa preoccupazione dell’Apostolo mi è venuto da pensare: “Se san Paolo venisse a visitare oggi l’Europa e la Chiesa occidentale, cosa troverebbe?”. Troverebbe un Continente che ha scardinato dalle istituzioni e dalla vita sociale la fede e troverebbe una Chiesa indebolita, caotica e confusa.

Vediamo allora di comprendere come è nata l’Europa. Nell’esposizione che svolgerò mi rifaccio al Magistero della Chiesa, e più in particolare a:

- GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale, *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003),

Oltre ad alcuni altri autori:

- MARCO FASOL, *Gesù di Nazareth una storia vera? I Vangeli alla prova della scienza*, Ed. Ares, Milano 2024, 216 pp.
- DANIELE FAZIO, *Dalla cristianità alla post-modernità: un cambiamento d’epoca*, in *Cristianità*, 426 (2024).
- LEONE GROTTI, *La violenza in nome delle vittime. Intervista a JOSHUA MITCHELL professore di Teoria politica alla Georgetown University*, in *Tempi*, (giugno 2024).
- RODNEY STARK, *La vittoria della ragione. Come il cristianesimo ha prodotto libertà, progresso e ricchezza*, Ed. Lindau, Torino 2006, 384 pp.
- MARTIN SCHLAG, *La dignità dell’uomo come principio sociale. Il contributo della fede cristiana allo Stato secolare*, Edizioni Santa Croce, Roma 2013, 336 pp.

¹⁸ Testo trascritto dalla registrazione audio, non rivisto e corretto dall’Autore.

¹⁹ Cfr. 2Cor 12,20a.

Possiamo dire – per usare una suggestiva immagine –, che l’Occidente e *in primis* l’Europa, poggiano su tre colli: l’Acropoli di Atene, il Campidoglio di Roma, il Golgota di Gerusalemme.

Questa immagine serve per ricordare che l’anima dell’Europa nasce dalla sintesi tra la filosofia greca, il diritto romano e il cristianesimo. La diffusione di quest’ultimo ha permesso di riunire in una casa comune i popoli greci, latini e barbari, dando così inizio a una nuova civiltà, dopo il crollo della romanità pagana.

Questo grandioso incontro tra la fede cristiana e la ragione ha dato vita ad una concezione dell’uomo, unica nella storia, che pone al centro il primato della persona, la *dignità-preziosità* incommensurabile di ogni essere umano, l’importanza della famiglia, quale pietra angolare della società, la subordinazione della comunità politica a una legge trascendente che riposa sul diritto naturale. Questa visione dell’uomo, coniugata al precetto dell’amore lasciatici da Cristo: «*Amatevi come io vi ho amato*» (Gv 15,12), ha provocato una incontestabile e sconvolgente rivoluzione etica e sociale dell’intera società che ha portato all’emancipazione della donna, al rispetto per l’infanzia, per i malati, i poveri, gli stranieri, all’eliminazione della schiavitù, alla fondazione degli ospedali.

É difficile, per noi, avere piena consapevolezza dell’apporto fondamentale del cristianesimo per la civiltà europea, perché ormai siamo abituati ad un uso del linguaggio cristiano. Tuttavia, dobbiamo ricordare che nella storia umana a nessun uomo, a nessun filosofo è mai passato per la mente che si potesse amare come ci viene rivelato nel Vangelo. Nessun uomo poteva affermare con sicurezza che Dio perdona e che Dio è amore. La carità, come amore compassionevole e gratuito, ha fatto la sua irruzione nel mondo con la venuta del Figlio di Dio. La rivelazione dell’amore di Dio è forse il segno più chiaro della credibilità del cristianesimo, perché, come ha scritto Hans Urs von Balthasar: «*Solo l’amore è credibile*».

Nello sviluppo di questa nuova società, fondata sulla dignità della persona umana e sull’amore evangelico, un ruolo insostituibile è da attribuirsi ai monaci benedettini. Del sociologo belga, Leo Moulin (1906-1996), tra le tante opere che ci ha lasciato ce n’è una che porta il titolo: *La vita quotidiana secondo San Benedetto* (Jaca Book, 1980). L’autore, nella prefazione spiega qual è stato l’intento della sua pubblicazione:

Ho cercato di narrare la vita quotidiana di un monaco benedettino così come fu tracciata da san Benedetto circa quindici secoli

fa, così come essa si è svolta, giorno dopo giorno, per secoli, nell'Europa intera, così come essa è vissuta oggi da coloro che hanno promesso di vivere pienamente il loro voto nell'ordine Benedettino.

Egli giunge poi alla conclusione che San Benedetto, e con lui i Benedettini, sono i «padri dell'Europa» nel senso pieno del termine, sia dal punto di vista storico che sociologico.

Per il famoso architetto francese Eugène Viollet-le-Duc (1814-1879) – conosciuto soprattutto per i suoi restauri degli edifici medioevali, in particolare quelli delle cattedrali di Parigi, tra cui Notre-Dame, di Vézelay, di Amiens, di Chartres e di Évreux –: «La *Regola* di San Benedetto è forse il più grande fatto storico, anche considerato dal solo punto culturale». Ha affermato inoltre che:

Il coro benedettino ha giocato il ruolo più determinante nella strutturazione delle forme liturgiche e del gregoriano, condizionando gli sviluppi successivi della musica, così da poter affermare, con buona approssimazione di verità, che senza i Benedettini: oggi non avremmo neppure un Johann Sebastian Bach così come è.

Le riflessioni appena riportate, credo che siano sufficienti a comprendere l'impegno profuso da san Giovanni Paolo II, prima, e da Benedetto XVI, poi, affinché fossero riconosciute, nella sua *Costituzione*, le radici cristiane dell'Europa. Gli sforzi prodigati per conseguire tale obiettivo non scaturivano da un desiderio di potenza o di conquista, ma, come abbiamo visto, erano giustificati, innanzitutto, da un'evidenza: l'Europa è un immenso patrimonio di storia, di cultura e di arte, elaborato da Nazioni sorte su comuni radici cristiane.

Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, oltre a questa evidenza hanno individuato una *motivazione* ancora più profonda, che tocca il futuro stesso dell'Unione Europea. La menzione delle radici cristiane nella *Costituzione Europea* è necessaria perché la visione della centralità della persona portata dal cristianesimo – che, come ho sottolineato, è unica nella storia dell'umanità – si radica in tutta la sua pienezza sulla Rivelazione biblica e sull'evento dell'Incarnazione.

Dio, creando l'uomo a sua immagine e somiglianza, gli ha conferito anche un valore innato e unico. Pertanto, ogni persona che viene al mondo, per il solo fatto di esistere, possiede una grandezza unica e irripetibile. Inoltre, il Figlio di Dio, assumendo una carne umana come la nostra, si è unito in qualche modo ad ogni persona, dichiarando fatto a sé tutto quello che si fa agli

altri (cfr. *Mt* 25,40), indipendentemente da etnia, sesso, stato sociale o condizione. In tal modo ha reso ancora più manifesta l'altissima ed irrinunciabile dignità di ogni uomo e donna.

Queste brevi precisazioni sono necessarie perché ci portano a riconoscere che il valore supremo della persona umana, non è originato dalla decisione di un potere terreno o dall'approvazione sociale, ma trae la sua origine dall'uomo nel suo rapporto con Dio, pertanto, la dignità dell'uomo, per essere riconosciuta, custodita e rispettata necessita del riferimento alla trascendenza.

Senza Cristo l'uomo manca di fondamenti veri e solidi per comprendere sé stesso, il significato vero della libertà personale; gli diventa difficile amare in pienezza; viene privato della possibilità di conoscere qual è il fine della vita. Sono queste le ragioni che hanno portato i Vescovi italiani nella recente *Lettera all'Europa* (8 maggio 2024) a ricordare che: «*Direttive e regolamenti da soli non fanno crescere la coesione. Serve un'anima!*».

Cosa sta accadendo all'Europa?

L'Europa, da una sana laicità sta scivolando verso un laicismo irreligioso che la porta a negare l'originalità che ha fatto la sua grandezza. Oggi, assistiamo ad una interpretazione in chiave utilitaristica dei diritti fondamentali che – come ebbe a dire Benedetto XVI nel suo discorso pronunciato davanti ai membri dell'Assemblea generale dell'ONU –: vengono svincolati dalla loro sorgente, per dare luogo ad «un allontanamento dalla protezione della dignità umana per soddisfare semplici interessi, spesso interessi particolari» (18 aprile 2008).

Le istituzioni europee sembrano ignorare gli insegnamenti della storia, i quali ci svelano che i deragliamenti ideologici provocano sempre la distruzione dell'umano. I drammatici eventi che hanno segnato il secolo XX – pensiamo al marxismo e al nazismo – e stanno caratterizzando gli inizi del XXI, ne sono una chiara ed evidente conferma.

San Paolo VI riflettendo sui drammi che hanno segnato la storia umana si è posto la questione se l'uomo possa costruire una società senza una visione trascendente della vita – o peggio, come sta avvenendo oggi –, contro la fede cristiana. La risposta a questo interrogativo ci viene presentata nell'enciclica *Populorum progressio* (1967) dove il Papa ricorda che: «*Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra anche senza Dio, ma “senza Dio egli non può alla*

fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano²⁰».

Lo scenario previsto dalla *Populorum progressio* è sotto i nostri occhi: l'aborto, l'eutanasia, la teoria del genere, sono chiari sintomi di una società che ha perso la sua bussola interiore e galleggia impotente nel mare tempestoso dei desideri umani, scossa e indebolita in tutti i suoi aspetti. Senza Dio l'Occidente ha perso vigore e i suoi cittadini sono più egocentrici; la sua luce è sempre più fioca e sull'Europa aleggia un profondo pessimismo nei confronti della vita.

San Giovanni Paolo II, dal canto suo, nell'enciclica *Centesimus annus* (1991), insegna che se non esiste una verità trascendente obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio che garantisca giusti rapporti tra gli uomini. Il motivo per cui il santo Papa voleva il riferimento a Dio nella *Costituzione europea*, nasceva dalla consapevolezza – egli stesso, in prima persona l'aveva vissuto – che una società quando esclude la trascendenza, o diventa disumana (pensiamo ai regimi totalitari), o disumanizzante perché anarchica e ingovernabile. L'appello di Giovanni Paolo II ad inserire il ricordo delle radici cristiane dell'Europa è rimasto inascoltato perché, come ha osservato acutamente il filosofo Augusto del Noce, le nostre democrazie sono connesse con la perdita del sacro. Anzi in Europa le democrazie sono atee, si fondano sulla negazione di Dio ed educano i cittadini all'assenza di Dio.

Oggi anche molti pensatori laici sono giunti a dover riconoscere che senza alcun riferimento ad un diritto naturale e divino, tutto è ridotto a opinione, perché, a stabilire ciò che è vero e giusto, ciò che è bene o è male è la maggioranza dei cittadini, che oggi riconosce una data legge e domani la smentisce.

La Chiesa, che viene accusata di essere conservatrice e incapace di comprendere i cambiamenti della società, in realtà è sempre profetica nelle sue visioni e analisi. Vorrei ricordare come esempio, che è stata la prima istituzione, oltre sessant'anni fa, a sollevare pubblicamente la questione ecologica, di

²⁰ All'interno del virgolettato della *Populorum progressio*, PAPA PAOLO VI cita il gesuita e teologo francese, card. HENRI-MARIE DE LUBAC (1896-1991), dalla sua opera *Il dramma dell'umanesimo ateo* (Jaka Book, Milano 1992, p. 13), che così prosegue: «Del resto, la fede in Dio, quella fede che ci inculca il cristianesimo in una trascendenza sempre presente e sempre esigente, non ha come scopo di sistemarci comodamente nella nostra esistenza terrena per farci addormentare in essa [...]. Ma, piuttosto, essa ci rende inquieti e incessantemente viene a rompere quell'equilibrio troppo bello delle nostre concezioni mentali e delle nostre costruzioni sociali» (*ibid.* pp. 13-14). Si noti che la prima edizione francese del libro risale al 1945.

cui tutti oggi si fanno paladini. Questa denuncia cadde nell'indifferenza totale perché solo la Chiesa vedeva le conseguenze di uno sviluppo economico selvaggio, ossia privo di qualsiasi principio etico e morale.

Ora, poiché il riferimento a Dio è necessario per garantire giusti rapporti tra gli uomini ed evitare la rovina della società, noi, cosa possiamo fare e soprattutto, dobbiamo rassegnarci a vedere il declino inesorabile della nostra grande civiltà?

Alcune piste di riferimento

1. La conoscenza della storia del cristianesimo e una fede radicata su una sana razionalità costituiscono la bussola per orientarci attraverso i mari oscuri e tumultuosi in cui navighiamo e per non basarci sul sentimento o sull'emozione. Conoscere il Signore Gesù, la sua Parola, la vita e l'opera dei santi è la strada per ritrovare la bellezza della fede e la gioia di essere cristiani. Cristo deve tornare ad essere il nostro orgoglio. Papa Benedetto XVI, nel tentativo estremo di aiutare l'Europa a ritrovare la propria anima e la pace, e per evitare la dissoluzione della sua civiltà, ha lanciato agli europei il provocatorio invito a «vivere come se Dio fosse». Perché solo se Dio esiste l'uomo può trovare sé stesso e avere un Difensore che lo salva dai soprusi e dall'ingiustizia.

2. Joshua Mitchell, professore di *Teoria politica* alla Georgetown University, in un articolo pubblicato sulla rivista *Tempi* del mese di giugno 2024, sostiene che l'unica strada per salvare il mondo occidentale è «un risveglio religioso». Leone Grotti, il giornalista che lo ha intervistato, ha posto un'obiezione: «In Europa, come in America, il cristianesimo non è molto in salute». La risposta che Mitchell ha dato è a dir poco provocatoria: «L'islam è un dono per l'Europa». E ha spiegato la sua sorprendente affermazione con queste argomentazioni:

Gli europei, soprattutto i francesi, sono convinti che i valori repubblicani possano fare presa sui musulmani. Purtroppo si sbagliano. L'Islam costringerà l'Europa ad aprire gli occhi e a capire che solo il Cristianesimo, e non il secolarismo, è in grado di fronteggiare l'Islam [...]. L'Europa sarà costretta a riscoprirsi cristiana, altrimenti soccomberà all'Islam.

3. Lo spirito buono è contagioso. Cerco di spiegare questa affermazione citando il monaco Bernardo di Chartres, vissuto nel medioevo. Egli sottolinea metodologicamente, che:

Siamo nani sulle spalle di giganti: la nostra ragione potrà essere tanto più potente e lungimirante, quanto più ci saremo impadroniti del pensiero dei “giganti”, cioè dei classici. Solo a partire dalle loro altezze, da quanto essi hanno conquistato con il loro ingegno, potremo lanciare uno sguardo su orizzonti più lontani.

Queste parole ci portano a riconoscere che rifiutare il passato come “inutile”, ci si condanna per sempre non solo all’ignoranza culturale, ma anche all’accettazione passiva di ciò che viene imposto dall’alto. Senza passato non c’è presente e non c’è futuro. È necessario e utile conoscere gli eventi, gli uomini e i periodi storici della Chiesa che hanno plasmato la nostra civiltà. Questa è stata la logica che ha guidato la silenziosa e formidabile attività svolta per migliaia di anni, da generazioni di monaci e di cristiani, e può diventare anche la nostra. Mettiamoci «*sulle spalle di giganti*».

*

*La sapienza divina
è infinitamente al di sopra della saggezza umana;
se lasciamo all’idea divina ogni potere di operare in noi,
se ci adattiamo ad essa con amore e fedeltà,
essa diventa molto feconda
e può condurci alla più sublime santità.*

Beato Columba Giuseppe Marmion

All'unisono dai monasteri della Sicilia

La grazia di due Giubilei!

a cura di Madre M. Cecilia La Mela, *OSBap*²¹

Con viva commozione condividiamo con le Madri e Consorelle della nostra Congregazione, che ci sono state spiritualmente vicine, e con i lettori del *Deus Absconditus* le numerose grazie che, in questo anno 2024, il Signore, anche attraverso la mediazione della Vergine Maria nostra Celeste Abbadesa, ha riversato sui monasteri di Ragusa e Modica, in festa ciascuno per il centenario di aggregazione al nostro Istituto e anche su quello di Catania, chiamato specificamente in causa.

I monasteri San Giuseppe a Ragusa e San Benedetto a Modica, hanno così ricordato la ripresa della vita monastica femminile languente a seguito della soppressione del 1866. Il monastero San Benedetto nella città etnea, primo in Italia, era già stato aggregato al monastero di Ghiffa il 25 maggio 1910 grazie alla generosa risposta della venerabile madre Caterina Lavizzari e all'appoggio spirituale di dom Celestino Colombo.

Le Benedettine di Ragusa sono state aggregate il 2 giugno 1924 dal monastero di Sortino – a sua volta aggregato a Ghiffa nel 1913 e purtroppo soppresso, per l'esiguità dei soggetti nel 2011 – mentre, quelle di Modica sono state aggregate dal monastero di Catania il 24 settembre 1924, ed è così spiegato il nostro particolare coinvolgimento.

A distanza di cento anni siamo state nuovamente chiamate a rivivere l'intensa comunione, l'entusiasmo, le speranze delle nostre consorelle di allora, che rievocano oggi in noi l'identico spirito che ci fa sentire davvero un'unica famiglia, già come Chiesa e, più da vicino, come consorelle. Icona eloquente, questa, del forte legame che tutti i nostri monasteri italiani, connessi al carisma benedettino-eucaristico, sperimentano nell'essere costituiti in Congregazione.

La Presidente, madre Maria Ester Stucchi, così ha scritto in un messaggio augurale in occasione di uno di questi centenari:

²¹ Vice Priora del *Monastero San Benedetto*, Catania.

Se “il passato è come una lampada posta all’ingresso del futuro” (Lamennais), vi invito a tenere sempre alimentata questa lampada con la comunione fraterna, con l’amore per l’Eucaristia celebrata e adorata, con la fedeltà sempre nuova del vostro sì. Allora anche ciascuna di voi potrà scrivere con Dio, pagine nuove e luminose della vostra storia che altri potranno leggere in futuro.

La memoria diviene allora la luce che “accende” il significato di un centenario e che orienta lo sguardo a focalizzare le orme di quei passi che, paralleli ai nostri, ci hanno fatto compagnia accrescendo in tutta la comunità lo spirito di fede, l’ardore della speranza, la fecondità della carità.

Diverse e arricchenti sono state le iniziative promosse per celebrare le due ricorrenze. Alla comunità di Ragusa siamo debitrice del convegno organizzato con entusiasmo dalla Priora, madre Emanuela Piazza collaborata da don Salvatore Converso, arciprete della Basilica San Giovanni Battista di Vittoria (RG), che ne è stato affabile moderatore. Le due giornate di riflessione e approfondimento, contraddistinte dalle preziose conferenze inerenti il nostro carisma tenute da dom Stefano Visentin, abate dell’Abbazia di Praglia, e dai proff. Diego Elias Arfuch (sulpiziano) e Adrian Attard (carmelitano), docenti al *Teresianum* di Roma, continueranno a essere patrimonio delle nostre biblioteche grazie alla pubblicazione degli atti.

Il tutto è culminato con la solenne concelebrazione eucaristica presieduta il 5 giugno dal vescovo di Ragusa, S.E. mons. Giuseppe La Placa, che all’omelia ha tra l’altro detto:

Il monastero delle Benedettine di Ibla, in questi cento anni, è stato e continua ad essere, un luogo di silenzio interiore, di riflessione e di raccoglimento davanti a Gesù Eucarestia, non solo per la nostra città, ma per tutta la Diocesi; fulcro di una preghiera costante, affidata alle carissime Monache e a quanti si recano in questo luogo per assaporare l’intimità della preghiera davanti al Santissimo Sacramento. La presenza silenziosa e adorante delle Monache Benedettine, ancora oggi è dono e segno dell’amore di Dio verso gli uomini e le donne della nostra città e della nostra Chiesa locale [...].

Un anno centenario è come un pellegrinaggio, un cammino di vita cristiana che avanza, che si proietta in avanti, che non si ferma mai. Vale anche per voi, carissime Monache, anche se siete chiamate ad essere stabili in monastero fino alla morte. Stabili nella clausura, nel cuore e con la vita. Un anno giubilare è grazia di

conversione e festa di Vita che si rinnova nella Chiesa, non solo una bella commemorazione. È tempo di purificazione, di revisione, di rinnovamento per tutti noi.

Ugualmente il modicano dom Vittorio Rizzone, abate di San Martino delle Scale, a proposito delle sorelle di Modica ha sottolineato come:

le nostre monache sono pienamente inserite nella Chiesa e nella vita diocesana. La loro presenza è un tesoro, un segno eloquente nella sua dimensione specificamente a carattere familiare. Il loro è un carisma di preghiera, di custodia per quanti veniamo qui.

Ecco che, ad aprire le manifestazioni nella bella cittadina barocca il 21 settembre, è stata l'inaugurazione della mostra fotografica che ha svelato ai visitatori la crescente luminosità della giornata monastica ritmata dalla preghiera personale e liturgica, dall'adorazione, dalla *lectio divina*, dal lavoro e dalla vita fraterna. La Priora, madre Metilde Trimboli, con fare coinvolgente ne ha dato la chiave di lettura, alla quale è seguita una conferenza tenuta dalla Vice Priora del monastero San Benedetto di Catania in un appassionante intreccio di carisma ed eventi.

L'indomani, domenica 22, c'è stato un intenso e raccolto momento di preghiera e, infine, la solenne concelebrazione eucaristica presieduta il pomeriggio del 24 settembre dal vescovo di Noto, S.E. mons. Salvatore Rumeo, che durante l'omelia ha invitato i presenti a ringraziare il Signore per il carisma di san Benedetto e a rivolgere il cuore ai giorni a venire:

Bisogna far sì che i nostri luoghi diventino oasi di preghiera, di carità, laboratori di legami di fraternità, di quella maternità spirituale che è propria di chi ha consacrato tutta la vita al Signore. Voi monache siete sentinelle poste sul monte, luce che deve illuminare e riscaldare. Dobbiamo rileggere la storia della nostra Chiesa, per poter pensare il nostro domani animati dalla logica della comunione e della sinodalità. Voi monache, siete sulla terra, segno della presenza orante di Cristo.

Dopo una pausa conviviale, è seguito il bellissimo concerto che i *Francescani del Cantico* hanno offerto come «regalo alle monache per il dono che loro sono».

Segnaliamo, inoltre, come in entrambe le chiese monastiche di Ragusa (fino al 2 giugno 2025) e di Modica (fino al 24 settembre 2025), è possibile lucrare l'indulgenza plenaria nella bella coincidenza, per alcuni mesi, con il Giubileo che la Chiesa universale si appresta a vivere il prossimo anno.

Vogliamo infine concludere con alcuni significativi passaggi del lungo testo della benedizione che papa Francesco ha fatto pervenire a seguito della richiesta da parte di un amico delle nostre consorelle di Modica e che, di certo, offre spunti meditativi validi per tutte le nostre comunità:

L'Eucaristia è la reale e amorevole presenza del Signore, è la risposta di Dio alla più profonda fame del cuore umano, alla fame di vita vera: in essa Cristo stesso è realmente vivo in mezzo a noi per nutrirci, consolarci e sostenerci nel cammino.

Così, l'Adorazione dell'Eucaristia, ci ricorda che il primato appartiene a Dio e tutto il resto è dono del suo amore. Adorare Dio e non sé stessi, non noi stessi. Mettere Lui al centro, perché quando adoriamo il Signore Gesù presente nell'Eucaristia, riceviamo uno sguardo nuovo anche sulla nostra vita e comprendiamo di essere figli amati, fratelli tutti benedetti da Dio. È necessario riscoprire sempre più la preghiera di adorazione, una preghiera che ci fa ritrovare la nostra dignità di figli amati.

Adorare, riparare e imitare l'infinito amore che l'Eucaristia promana sull'umanità, sono gli atteggiamenti che caratterizzano il vostro carisma [...]. È prezioso il vostro carisma per la Chiesa. Per favore, siate vere discepole di Cristo, vicine a Lui e ai tanti poveri nel corpo e nello spirito, che sempre aspettano chi tende loro la mano per essere aiutati e consolati. Questo è lo stile di Dio che siete chiamate ad imitare come Consacrate, figlie spirituali di san Benedetto e della madre Mectilde de Bar.

Siate dunque donne di vera adorazione, riparazione e imitazione: solo se sosterete con amore davanti all'Eucaristia saprete trarre la forza necessaria per ascoltare e compiere ciò che Dio indicherà ed essere lievito profetico che fermenta e genera la vita buona del Vangelo nel mondo.

Entrambi i giubilei celebrati hanno pertanto donato, ai tre monasteri di Sicilia, l'opportunità di rileggere la propria storia come storia di salvezza nella quale Dio ha operato e si è reso presente. È stato tanto bello riscoprire insieme quanto le nostre radici siano profonde. E soprattutto feconde.

*

SPAZIO OBLATI

Ascolta . . .

MONASTERO SS. TRINITÀ, Ghiffa
Incontro Oblati, 29 settembre 2024

a cura di Suor M. Ilaria Bossi, *OSBap*

«ASCOLTA»: è la prima parola della *Regola* di san Benedetto, nel *Prologo*. Il primo invito di san Benedetto, non solo ai suoi monaci, ma a chiunque legge la *Regola*: «*Ascolta*».

La spiritualità benedettina consiste nell'ascoltare, in una cultura che guarda, ma molto di rado ascolta.

Ascoltare è un'arte, è la sapienza della vita.

Al figlio o figlia di san Benedetto, all'Oblato/a benedettino/a, è chiesto prima di tutto, nella vita, di ASCOLTARE:

Ascoltare chi? Che cosa?

Ascoltare Dio, il Padre nostro e Padre mio. Ascoltare Colui che mi parla. Essere disponibile alla Sua voce.

Commenta, l'abate benedettino Paul Delatte:

Il maestro che a voi si rivolge è un Padre buono e tenero. I precetti che vi presenta sono i consigli della sua esperienza e del suo affetto. Egli non pensa a imporveli. Fa appello alla vostra buona volontà, alla vostra libera delicatezza: non si tratta di costrizione ma di accoglienza amabile e lieta, di docilità sovranaturale. [...] Bisogna ascoltare. Se nell'anima c'è troppo rumore, vi è come dispersione di attenzione su tutte le cose; la voce di Dio, dolce, ordinariamente come un soffio di brezza, non è intesa. Il silenzio, che è da solo come una lingua perfetta, è cosa rara fra esseri mobili e suggestionabili...

Il Delatte scriveva così attorno al 1948!

Oggi siamo ancora più disorientati, più distratti e mobili, più suggestionabili... eppure, la *Regola* del nostro Santo Padre Benedetto, se la viviamo, ci argina, ci dà la bussola, l'equilibrio, ci tiene bene in piedi. Non per nulla, la parola «*Regula*» richiama al termine «ringhiera, parapetto...» è forza viva per noi, oggi. Se la viviamo.

La *Regola* non è un codice asettico ed impersonale, ma un discorso aperto, che si rivolge chiaramente a un "tu". E non a un "tu" anonimo, bensì a un *figlio*. Niente di meno distaccato: chi parla è un *padre*, espressamente rivolto al figlio che gli sta a cuore. C'è un livello personale, positivo, che va dritto al cuore del lettore. C'è una relazione, viva, dinamica: «*Ascolta, figlio*». Dove «*figlio*» è "vocativo tenero", come commenta Paul Delatte.

Niente di più semplice che ascoltare... ma niente di più difficile.

Oggi è molto difficile ascoltare. Lo sanno i padri, le madri, lo sanno i figli, gli educatori... tutti desiderano essere ascoltati e capiti. Ma chi ascolta davvero?!

Urge, oggi, un serio, profondo cammino di ritorno all'ascolto.

È raro riconoscere di non ascoltare.

Spesso non si ascolta, ma non ci si accorge, anche, di non ascoltare. Si crede di ascoltare, ma non lo si fa.

È importante tornare indietro, fare dei passi indietro.

Trovare il tempo per fermarsi, ed ascoltare.

Non continuare a correre, a riempirsi di cose, di impegni... fermarsi.

Ascoltare.

- Ascoltare Dio. La Sua Parola per me, oggi. Ascoltare il Vangelo. Ascoltare Gesù. Ora, qui. Presente, dentro di me.
- Ascoltare la *Regola*. Ma io ascolto la *Regola*? Misuro la mia vita sulla *Regola*? La leggo e medito quotidianamente? Se no, che Oblato/a sono, se non declino la *Regola* nella vita, e non informo la vita con la *Regola*?!
- Ascoltare Dio negli altri. Nel mio prossimo, immagine di Dio (*RB* 53). Ascoltarsi, gli uni gli altri.
- Ascoltare il mondo che mi circonda. Il mondo amato. La preghiera è orecchio teso sul mondo. Il mondo che va, che soffre, che geme, che cambia, il mondo che desidera l'oltre...
- Ascoltare il mio cuore: chi sono davvero? Cosa vivo, cosa provo davvero dentro, cosa provo? Dove sta la mia vera felicità?

- Ascoltare la vita, gli eventi, tutto ciò che accade. Le cose belle, le cose brutte, interpretarle con il Cuore, lo sguardo, l'orecchio di Dio. Ascoltare tutta la vita. Imparare dalla vita.

Vivere da benedettini è diventare saggi.

Evitare la superficialità, la fretta, la frenesia, ma anche la troppa sicurezza.

Fermarsi, per andare in profondità, dentro, scoprire cosa c'è più a fondo.

Non basta leggere dal di fuori, bisogna leggere dentro, con amore. Ascoltare e ascoltarsi. Ascoltare, per camminare. Per crescere. Per imparare sempre. Per divenire.

L'ascolto ha a che fare con l'essere disposti a cambiare sé stessi e il proprio mondo. L'ascolto poggia sul rispetto e porta alla conversione.

San Benedetto ci invita ad ascoltare, da figli, il Maestro che ci parla, che ci chiama, che ci invita. Questo Maestro ci è Padre. Mi è Padre.

Allora, significa che io sono amato. C'è un Padre che mi ama. Sembra scontato, ma non lo è. Non dimentichiamolo mai. Nella misura in cui mi sento amato, e mi sento figlio, e so quanto spazio ho nel Cuore di Dio, io resto aperto, grato; contento della mia identità: e questo mi apre all'ascolto, al rispetto, alla conversione, all'apprendimento continuo.

- Ascoltare
- Aprire il cuore
- Accogliere i consigli
- Metterli in pratica

E questa apertura all'ascolto mi rende libero, e mi fa camminare nell'umiltà, che è sempre rapporto di verità e di libertà, con Dio, con me, con il prossimo. Un entrare in gioco con tutta la mia vita.

Il *Prologo* della nostra santa *Regola* è un vero gioiello. Una strada, una via aperta che mi indica il Cristo da seguire nella luce. La strada è aperta, le indicazioni sono chiare. Non si tratta di norme o di precetti, ma di indicazioni di vita.

C'è un cristocentrismo vivo e dinamico nel *Prologo*, e sempre penso che... se la *Regula Benedicti* andasse perduta, ma si conservasse soltanto il *Prologo*, in nuce noi avremmo salva tutta la *Regola*. Perché già qui c'è il cuore di san Benedetto, c'è il suo spirito in ascolto e in azione.

Il *Prologo* ci mostra plasticamente in questo gioco di luce, di movimento, di libertà, che seguire il Vangelo da monaci benedettini non è essere “inquadri” dentro un regolamento rigido, ma restare aperti a un rapporto di verità e di libertà, nell’amore di figli che ascoltano il loro Padre carissimo.

Se questa sequela di Cristo ci chiede qualcosa di esigente, e ci porterà a una giusta disciplina, questo è sempre per la vita, per fiorire nella vita, per vivere nella luce, e non per un reprimere fine a sé stesso. Non per chiudere, ma per custodire, e aprire spazi inediti in profondità, andando sempre oltre. *Amplius!*

Tutto questo lo fa l’ascolto, dentro la vita. Un ascolto che cammina, che avanza nel tempo.

Per questo la *Regola* di san Benedetto, come il Vangelo, è sempre fresca e attuale, e non tramonta mai. Anzi, è urgente, adesso, perché si incarna, si declina nella vita, nei nostri giorni, orientando i nostri gusti, le nostre preferenze e sensibilità a Gesù Cristo.

La *S. Regola* va frequentata ogni giorno, per porci concretamente in ascolto.

Tu, Oblato/a, ti poni quotidianamente in ascolto della *Regola*?

Ripartiamo da qui, da un ascolto non superficiale, ma che entra nella nostra vita, che ci trasforma, nel quotidiano.

Un ascolto aperto, che ci fa camminare, e ci rende umili.

Vivere senza ascoltare significa non vivere.

Ascoltare è metterci nell’atteggiamento – quello giusto – di figli che sono aperti perché sentono, in modo vitale, di dipendere dal Padre e di dovergli la vita. Di essere profondamente amati da lui. È un atteggiamento di fiducia, senza arroganza. Senza presunzione. Ecco l’umiltà.

Spesso, forse, non ascoltiamo, perché non siamo nell’atteggiamento giusto, nelle disposizioni giuste, che chiedono sempre un disarmo da noi stessi.

Il disarmo ci fa ascoltare.

Il monaco, l’oblato, è «*colui che cerca Dio*» (cfr. *RB* 58,7). Non ce l’ha tra le mani con certezza matematica... lo cerca, lo cerca sempre, per tutta la vita.

Lo cerca, lo trova, e lo cerca ancora e sempre. Questa ricerca inesausta non lo fa sicuro di sé. Lo lascia aperto.

Chi cerca ascolta, apre e tende l’orecchio.

È l'invito, questo, a porsi delle domande, a non accontentarsi di dove si è giunti, per poter capire più in profondità. Le risposte vanno trovate, e Benedetto ci indica una strada per farlo. La fatica, ma anche la gioia di farlo sarà tutta nostra.

San Benedetto ci dà una via, una via aperta. Una «piccola Regola per principianti», come la chiama lui. Non si tratta però di un manuale, di un prontuario, per cui... a domanda, risposta.

Mi fa riflettere come la nostra società tenda a voler spiegare tutto, a trovare una risposta a tutto, a controllare tutto. Non raramente si genera l'ansia innescando meccanismi non sani, tipo: se non so, non parto, non mi muovo. Se non capisco, come faccio?! E così non si parte più, non ci si muove più. Si ha paura.

San Benedetto ci consegna una *Regola*, meglio, una Vita, a... struttura aperta! Ci fa vedere il Cristo, e il Cristo glorioso davanti a noi. E ci dice: "*Fidati! Va'! Cammina, corri, vola!*". È Lui che ti chiama, che ti parla, che ti guida. Tu fidati: «*Ascolta!*».

Non avrai tutte le risposte, non le avrai mai.

Scoprirai un pezzettino di strada, in umiltà. Accontentati. Ti basti questo.

Ma già sarà gioia. Non voler sapere tutto, definire tutto, controllare tutto.

Resta aperto, aperto al disegno più grande di noi, alla libertà di Dio su di noi, che è bella, proprio in quanto è mistero.

San Benedetto è profeta, perché rompe gli schemi delle nostre costruzioni, della nostra società ipercontrollata e ipercontrollante. Ci rimette al nostro posto, ci ridona il senso vero della libertà.

San Benedetto, nella sua regolarità e armonia di vita, libera la libertà.

Dà profondo respiro alle nostre anime. Per questo è bello ascoltarlo e vivere mettendo in pratica la sua *Regola* di vita, per discernere, per vedere il bene, per gustare la sapienza nella confusione delle cose, nel disordine di tanti contesti, e trovare la luce, il senso, la profondità, l'armonia intrinseca ad ogni evento.

Tutto questo ci offre san Benedetto, vivendo il Vangelo. Se lo vogliamo applicare...

*